

CCXLVII SEDUTA MERCOLEDI' 13 MARZO 1968

Presidenza del Vicepresidente SOTGIU
indi
del Vicepresidente GARDU

I N D I C E

Interpellanze e interrogazioni (Annunzio)	5169
Mozione concernente il fallimento della politica generale e di rinascita della Giunta regionale sarda (Discussione):	
RAGGIO	5170
MASIA	5180
LIPPI SERRA	5187
MEDDE	5190
MOCCI	5195

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

DEFRAIA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interpellanze e interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interpellanze e della interrogazione pervenute alla Presidenza.

DEFRAIA, Segretario:

«Interpellanza Sotgiu - Congiu - Raggio sull'attentato dinamitardo verificatosi all'Università di Cagliari». (162)

«Interpellanza Manca sull'attuazione dell'ordine del giorno approvato dal Consiglio re-

gionale nella seduta dell'8 novembre 1967». (163)

«Interpellanza Congiu - Atzeni Licio - Atzeni Angelino sui licenziamenti intimati dalla Società Montedison nella miniera di Santa Lucia (Fluminimaggiore)». (164)

«Interrogazione Puddu Mario, con richiesta di risposta scritta, sulla grave situazione venutasi a creare nel settore della pesca a seguito dell'entrata in vigore della legge 27 luglio 1967, n. 658, recante "Riordinamento della previdenza marinara"». (619)

Discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Congiu - Zucca - Cabras - Raggio - Torrente - Nioi - Melis Pietrino - Sotgiu - Atzeni Licio - Melis G. Battista - Manca - Birardi - Atzeni Angelino - Usai - Pedroni concernente il fallimento della politica generale e di rinascita della Giunta regionale sarda. Se ne dia lettura.

DEFRAIA, Segretario:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna preso atto del fallimento politico dell'attuale Giunta regionale e della maggioranza che la sostiene, testimoniato dalla mancata realizzazione delle finalità e degli obiettivi del Piano di rinascita, dalla completa subordinazione della

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

Giunta alle direttive politiche ed economiche del Governo nazionale, dalla totale paralisi amministrativa e finanziaria dell'Amministrazione regionale, a danno dei diritti, degli interessi e delle esigenze del popolo sardo; indignato per l'indecoroso spettacolo offerto in queste ultime settimane dalla Giunta regionale e dai suoi componenti proprio in occasione del 20.º anniversario della promulgazione dello Statuto Speciale per la Sardegna, a conferma della crisi nella quale la ventennale gestione democristiana del potere regionale ha posto le istituzioni autonomistiche; invita la Giunta regionale a presentare le sue dimissioni». (47)

PRESIDENTE. L'onorevole Raggio, in qualità di firmatario, ha facoltà di illustrare la sua mozione.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la necessità e lo scopo di questa nostra mozione consistono anche, ma non solamente, nell'esigenza di ribadire la constatazione del fallimento dell'attuale Giunta e della sua maggioranza. Questo giudizio è ormai consolidato nella coscienza del popolo sardo ed è ammesso persino dalla maggioranza, o da larghi settori della maggioranza. Scopo della mozione non è solo quello di manifestare la indignazione nostra e dell'opinione pubblica per lo spettacolo davvero indecoroso offerto in queste settimane dalla Giunta regionale e dai suoi membri. A noi pare tutt'altro che inutile, anzi indispensabile, che anche in questa assemblea, a proposito dei fatti recenti, si ribadisca un giudizio che rinnovi un sentimento così largamente diffuso. Lunedì 26 febbraio il Consiglio regionale si è riunito per celebrare i vent'anni della promulgazione dello Statuto autonomistico, con una cerimonia che voleva essere semplice e solenne nello stesso tempo, affidata al discorso del Presidente della nostra assemblea. Ebbene, io credo (e il Presidente Gardu mi perdonerà questa franchezza che non vuole essere certo irriguardosa) che il suo discorso sia caduto in tanta disattenzione, non certo perchè le sue parole fossero inadeguate alla circostanza, ma perchè

l'attenzione dei consiglieri di tutti i Gruppi, i nostri pensieri erano rivolti in un'altra direzione, a quella incredibile farsa che sotto i nostri occhi in quei giorni, in quelle ore, in quei momenti stessi in cui l'assemblea si riuniva si andava svolgendo. Una farsa che stava a simboleggiare, non dico vent'anni di autonomia, perchè la storia di questi vent'anni è fatta anche, e non in piccola parte, da tante battaglie non inutili, è stata anche sofferta sinceramente anche da tanta parte di coloro che militano nel campo della maggioranza; dico però che stava certamente a simboleggiare la ventennale gestione democristiana del potere regionale e la crisi profonda dell'istituto che questa gestione ha provocato e va provocando.

Non si tratta, dunque, solo di sottolineare, anche in questa sede, i sentimenti di indignazione e di sdegno così largamente diffusi. Con la presentazione della mozione il nostro Gruppo intendeva e intende, in primo luogo, impedire che la Giunta regionale si sottragga al dovere elementare di informare il Consiglio delle ragioni che hanno spinto alle dimissioni alcuni suoi membri e al successivo ritiro di esse. Intendeva ed intende, il nostro Gruppo, con la mozione, promuovere un dibattito politico chiarificatore, dibattito, e conseguente giudizio, che la Giunta ha tentato di evitare. Intendeva ed intende, infine, chiamare il Consiglio ad assumere le sue responsabilità in ordine ai problemi politici che alle confuse e gravi vicende politiche di queste ultime settimane hanno fatto da sfondo; responsabilità in ordine agli sbocchi che a questi problemi si sono dati o si intende dare. Bisogna innanzi tutto sottolineare il carattere clamoroso, e senza precedenti, che ha assunto la protesta per la mancata attuazione della Provincia di Oristano. Non mi riferisco alla protesta popolare genuina, spontanea, manifestata senza strumentalismi e senza fini reconditi dai lavoratori, dai giovani, dalla popolazione oristanese, e, più in generale, dalle masse popolari e dalla opinione pubblica dell'isola. La lotta per la quarta provincia, proprio perchè intesa dai lavoratori e dai ceti medi laboriosi dell'Oristanese, non come isolata rivendicazione

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

del decentramento amministrativo, ma come espressione di una esigenza di profondo rinnovamento economico e sociale, ha vissuto, anche nel recente passato, momenti di lotta impetuosa ed unitaria. Clamorosa e senza precedenti, invece, è stata la cosiddetta protesta imbastita dalla Democrazia Cristiana.

Si è detto, giustamente, che il rifiuto della quarta provincia è una ulteriore manifestazione della volontà del Governo di umiliare, mortificare le rivendicazioni del popolo sardo, raccolte e fatte proprie dal Consiglio regionale. Il fatto è, però, che nel passato anche recente abbiamo avuto manifestazioni di tale volontà del Governo non meno gravi di queste (si pensi a tutta la vicenda del piano, al rigetto dell'ordine del giorno-voto al Parlamento e così via); ebbene, in nessuna di quelle occasioni si sono avute, come in questo caso, reazioni così clamorose da parte della Democrazia Cristiana: le dimissioni di ben tre Assessori, il pronunciamento del Comitato provinciale democristiano cagliaritano, le dimissioni date, o minacciate, degli amministratori della D.C. di decine di Comuni dell'Oristanese. Per trovare analoghi gesti di protesta clamorosa bisogna andare lontano nel passato, alle dimissioni (non ritirate) dell'onorevole Alfredo Corrias, per esempio. Ma si trattò allora della protesta di un singolo, non, come questa volta, della ribellione organizzata degli organismi dirigenti della D.C. oristanese e cagliaritana, cioè di una intera Provincia. E anche quando la protesta, all'interno della D.C., investì settori importanti della sua organizzazione sarda (come nel caso delle più recenti vicende nuoresi), bisogna dire che la protesta fu certamente vivace e forte la tensione, ma tutto fu sostanzialmente contenuto all'interno del partito, senza dar luogo a manifestazioni esterne di rottura così clamorose.

Protesta clamorosa, dunque, e senza precedenti, quella organizzata in questa occasione dalla Democrazia Cristiana cagliaritana. Ma non si è trattato, tuttavia, di un atto inconsulto, ma di un gesto meditato, freddamente calcolato. Ciò risulta non solo dal fatto che la reazione alla istituzione della Provincia di Pordenone non è venuta immediata ma a di-

stanza di qualche giorno, ma risulta, soprattutto, dal fatto che la Democrazia Cristiana ha organizzato la protesta nonostante i suoi dirigenti oristanesi e cagliaritani sapessero molto bene (per averlo appreso tempo addietro dai loro amici della Segreteria nazionale e del Governo) che la Provincia di Oristano non sarebbe stata costituita, che quella rivendicazione sarebbe stata tradita, nonostante essi sapessero molto bene che sarebbe stata costituita la sola Provincia di Pordenone, la cui struttura burocratica, del resto, era stata già in gran parte realizzata. Sapevano bene, i dirigenti cagliaritani e oristanesi della Democrazia Cristiana, che il loro partito, nella sua direzione nazionale, con l'avallo della direzione regionale e della direzione provinciale di Cagliari, aveva deciso di non realizzare la quarta provincia, e non certo perchè l'approssimarsi della fine della legislatura rendeva difficile l'adozione del provvedimento. C'è stato tutto il tempo in questi anni (e si sarebbe trovato anche in questi mesi) di adottare il provvedimento se vi fosse stata la volontà politica di farlo. Non si è trattato, dunque, di una difficoltà oggettiva e del resto l'onorevole Moro lo ha detto a tutte lettere. Il comunicato relativo all'incontro tra il capo del Governo e i dirigenti e parlamentari sardi della Democrazia Cristiana (incontro realizzato il 29 di febbraio) è ben chiaro: il governo ritiene che le soluzioni relative alla istituzione di nuove province vadano globalmente ricercate in collegamento con l'attuazione dell'ordinamento delle regioni a Statuto ordinario.

In sostanza Democrazia Cristiana e Governo confondono e confinano la rivendicazione della quarta provincia nel quadro più generale del problema della ristrutturazione territoriale dell'Amministrazione pubblica (problema che investe parti diverse del territorio nazionale) e respingono il carattere peculiare, profondo della rivendicazione oristanese e sarda, che fa della quarta provincia il momento, l'aspetto della battaglia più generale per il rinnovamento economico e sociale dell'Oristanese e dell'intera isola. Il Governo e la Democrazia Cristiana non hanno capito niente del carattere reale della rivendicazione della

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

quarta provincia. O meglio, l'hanno capito, ma hanno disatteso questa rivendicazione, così come hanno disatteso la rivendicazione autonomistica e di rinascita, di cui la quarta provincia è parte integrante. Hanno detto, Democrazia Cristiana e Governo, che la quarta provincia non si è fatta e non si farà, dunque, per ragioni di scelta politica, per ragioni di indirizzo politico. Tutto questo era ben noto all'onorevole Abis, al dottor Molè, era noto ai dirigenti sardi e provinciali della Democrazia Cristiana. E del resto, proprio perchè sapevano questo, essi hanno portato il comitato unitario per la quarta provincia all'immobilismo. E allora, onorevoli colleghi, dobbiamo chiederci perchè questa farsa della proposta è stata inscenata, a quale reale disegno la questione della provincia di Oristano ha fatto da pretesto.

Noi non vogliamo ignorare e neppure sottovalutare il ruolo che in questa vicenda hanno giuocato certi piccoli interessi, in parte chiari e in parte oscuri, di singole persone e di gruppi. L'onorevole Abis potrà dire quello che vuole, ma difficilmente potrà cancellare l'impressione che egli abbia tentato di bruciare i tempi della caduta della Giunta dello onorevole Del Rio rispetto agli orientamenti assunti dal comitato regionale del suo Partito, e bruciare le alternative che si andavano preparando e che contrastavano con le sue personali aspirazioni. Così come è difficile evitare il sospetto che il dottor Molè si sia mosso, in questa occasione, con l'obiettivo di difendere la sua candidatura alle imminenti elezioni (candidatura assai insidiata) e, soprattutto, di allontanare, o comunque attenuare il più possibile il pericolo dell'inchiesta sull'Etfas, che può darsi non lo preoccupi personalmente, ma certamente lo preoccupa, e seriamente, come dirigente, e tra i più importanti, che ha fatto dell'ETFAS uno strumento di potere al servizio della Democrazia Cristiana. Ci sono poi gli interessi dei personaggi che hanno tirato le fila dietro le quinte (l'onorevole Del Rio e il dottor Garzia), cioè il gruppo di potere cagliaritano, ai quali non credo che l'onorevole Abis e il dottor Molè serbino molta gratitudine per la parte che in

questa vicenda hanno avuto.

Tutto questo c'è stato, senza dubbio, e c'è ancora. E poi vi è stato, e vi è ancora (più sfacciato e pacchiano che nel passato) il tentativo strumentalistico del partito nel suo complesso di coprire le pesanti responsabilità della Democrazia Cristiana in ordine alla mancata attuazione della provincia di Oristano e alla grave situazione che la Sardegna attraversa. Ma a noi, onorevoli colleghi, interessa soprattutto scoprire e indicare il quadro dei problemi reali su cui questo strumentalismo e questo giuoco di piccoli interessi di singoli e di gruppi si sono innestati. Ed è a questo proposito, io credo, che la cosa migliore sia quella di lasciar parlare gli interessati. Bisogna lasciar parlare l'onorevole Abis, innanzitutto, il quale ha motivato le sue dimissioni con una lettera al Presidente della Giunta di cui non è stato reso noto finora il contenuto e che il Presidente Del Rio ha il dovere, io credo, di partecipare a questo Consiglio. Del contenuto della lettera però la stampa ha riferito qualche indiscrezione. Risulta che l'Assessore alla rinascita ha motivato le sue dimissioni collocando il fatto di Oristano in un contesto politico più generale, che, dopo l'atteggiamento del Governo verso la Sardegna (l'onorevole Abis era reduce della riunione del CIP nella quale si è detto no al bacino di carenaggio di Cagliari) investe direttamente l'azione della Giunta regionale. Ma ancora più importante, io credo, è lasciar parlare il Comitato cittadino di Oristano della Democrazia Cristiana, il quale è un organo di Partito, un organo peraltro presieduto da un autorevole nostro collega, già Segretario regionale della Democrazia Cristiana, al quale certo non si può negare esperienza politica e capacità di far politicamente pesare le parole; trattasi infine di un organo di Partito la cui posizione è stata fatta propria dal comitato provinciale della Democrazia Cristiana cagliaritano.

Come voi sapete il Comitato cittadino di Oristano di venerdì 23 febbraio disse testualmente: «Si deve prendere atto con profonda amarezza che la battaglia per le rivendicazioni delle popolazioni sarde ha subito un ulteriore smacco... Il comunicato ribadisce (cito

sempre testualmente) la opportunità che la Amministrazione regionale urgentemente debba saper trovare una nuova e più incisiva e più concreta politica di contestazione che fugate le inutili dispute verbali spesso addirittura assurde e sempre inconcludenti, valga alla fine a far riconoscere e rispettare i diritti della Sardegna e (continua il comunicato oristanese della Democrazia Cristiana) che occorre una nuova volontà politica e che tale volontà politica appare ancor più necessaria nel momento stesso in cui si accinge a celebrare il ventennale di vita autonomistica».

Io credo, onorevoli colleghi, che più chiari, più espliciti e più duri di così non si poteva essere. Si tratta di un attacco assai preciso ed esplicito alla Giunta dell'onorevole Del Rio, e all'onorevole Del Rio personalmente (si pensi alla malizia delle espressioni: «inutili dispute verbali spesso addirittura assurde e sempre inconcludenti»), un attacco che passa attraverso la constatazione delle gravi, continue inadempienze del Governo. Si tratta della richiesta delle immediate dimissioni della Giunta. Si tratta di un giudizio politico assai preciso e di una non meno precisa richiesta venuta, non solo dalla Democrazia Cristiana oristanese, ma dall'intero Comitato provinciale di Cagliari della Democrazia Cristiana, cioè di una intera organizzazione provinciale del Partito di maggioranza. Un giudizio politico ed una richiesta venuti in aperta rottura con la posizione espressa pochi giorni prima sulla situazione politica regionale dal Comitato regionale della Democrazia Cristiana.

Questo è dunque il significato vero e reale delle dimissioni degli Assessori Abis, Contu e Campus. Quelle dimissioni sono state la manifestazione aperta e clamorosa della crisi profonda che investe il centro sinistra e le forze che lo compongono, non esclusa, anzi prima di tutto, la Democrazia Cristiana. Sono state quelle dimissioni la espressione di un momento di violento contrasto all'interno della Democrazia Cristiana, sullo sfondo del fallimento della politica del centro sinistra, sullo sfondo della crisi economica, sociale, politica che investe la Sardegna, del fallimento e della inerzia di questa Giunta, sullo sfondo della

grave crisi che investe lo stesso istituto.

Ieri la tensione all'interno della Democrazia Cristiana veniva dal nuorese, soprattutto, ed è stata riassorbita come tutti sappiamo provvisoriamente, però, perchè poi, come vediamo, la crisi è riesplora, e in forme più clamorose, nel cagliaritano. Ieri quella tensione si poteva pensare di spiegarla con la particolare situazione delle zone interne dell'Isola, in ritardo, si diceva, rispetto al processo di sviluppo delle altre zone dell'Isola. Oggi la crisi esplode anche a Cagliari, in una provincia cosiddetta privilegiata, anzi addirittura dalla zona cagliaritana (perchè proprio dal gruppo di potere cagliaritano è venuta la ispirazione e la regia), che si diceva destinata all'impetuoso sviluppo e che invece risulta essere anche essa, come ogni parte dell'isola, investita da una profonda crisi e priva di serie prospettive.

La crisi, dunque, è generale, il fallimento è su tutta l'area sarda. E questo fallimento è la ragione vera delle tensioni e delle crisi dei partiti del centro-sinistra alleati di ieri e di oggi della Democrazia Cristiana. Si pensi al travaglio del Partito Sardo d'Azione, alla sua faticosa ed aspra ricerca di una nuova collocazione che esprima in modo più compiuto le componenti progressive di questo partito, ricerca che perciò tende a svincolarsi dalla logica involutiva e degenerativa del centro-sinistra, che va respinta e combattuta, e non ulteriormente subita, anche se con sofferta rassegnazione, come fa l'onorevole La Malfa. Si pensi al cammino inverso che sta compiendo il Partito Socialista Unificato, costretto sempre più ad abbandonare le sue tradizioni, la sua aspirazione operaia e socialista. Il fatto è, però, che mentre gli alleati di ieri e di oggi della Democrazia Cristiana sono costretti a fare i conti con la crisi del centro-sinistra pagandone un duro prezzo (sia che si tratti delle rotture interne nel Partito Sardo di Azione, sia che si tratti del progressivo abbandono di una politica e di una azione socialista per il Partito Socialista Unificato), la Democrazia Cristiana riesce, invece, ancora a riassorbire di volta in volta la sua crisi interna scaricandone le conseguenze sui suoi alleati e sugli istituti e perciò indebolendo a passo a passo la

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

democrazia, umiliando l'autonomia, alimentando quel processo di involuzione moderata e autoritaria di cui tanti segni abbiamo anche in questa torbida vigilia elettorale.

L'unità interclassista della Democrazia Cristiana costa un prezzo durissimo al Paese, alle masse popolari, alla democrazia, all'autonomia e apre un interrogativo assai preoccupante sul futuro dell'Italia e della Sardegna. E' la presa di coscienza di questo fatto che deve poter rappresentare, cari compagni socialisti, per tutti i democratici, il punto di partenza di un discorso nuovo, di una nuova intesa, di una spinta al raggruppamento tra tutte le forze di sinistra. La conferma di tutto ciò l'abbiamo dalle vicende nostre di queste ultime settimane, alle quali io ancora ritorno. Abbiamo detto: esplosione di una grave crisi nella Democrazia Cristiana, contrasto acuto tra direzione regionale e provinciale di Cagliari di questo partito, che ha investito principalmente il giudizio su questa Giunta e la richiesta delle sue dimissioni.

Il problema centrale che dobbiamo porci è questo: come sta uscendo la Democrazia Cristiana da questa crisi, o come pensa di uscirne? Dalla tensione alimentata dal gruppo nuorese la Democrazia Cristiana usci, come voi ricorderete, ricomponendo una unità sul terreno dell'arretramento, della involuzione, appena velato da un maggior dinamismo trasformistico. Il problema del rinnovamento dell'Isola, nelle sue componenti strettamente intrecciate di azione rinnovatrice interna e di lotta per la modifica degli indirizzi nazionali, è stato a mano a mano ridotto a problema di riequilibrio interno tra le diverse zone. Da questa nuova esplosione della tensione interna conta ora di uscire con un ulteriore assai grave arretramento. Le dimissioni degli Assessori, infatti, sono rientrate; io rivedo l'onorevole Abis seduto al banco della Giunta.

ABIS (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Se avessi saputo che era in ansia sarei venuto prima...

RAGGIO (P.C.I.). Ero in ansia perchè sapevo che lei era stato colpito da una grave forma di influenza; mi congratulo sinceramen-

te che finalmente si sia rimesso in salute. Almeno così ha giustificato la sua assenza il Presidente della Commissione rinascita. Qualcuno poteva pensare che la sua assenza fosse derivata da ragioni politiche e questo non è assolutamente vero.

Le dimissioni sono rientrate. Ma perchè sono rientrate? Perchè l'onorevole Abis siede nuovamente a quel posto? Forse perchè sono venuti a cessare i motivi della sua protesta, che alle dimissioni portarono? Assolutamente no. Questi motivi permangono tuttora. La Provincia di Oristano non si è fatta, nè si farà. Lo ha detto l'onorevole Moro. E le annunciate misure di decentramento burocratico promesse dal Governo e proposte dalla Giunta, spero che non saranno, in questa sede responsabile, contrabbandate come avvio alla soddisfazione delle aspirazioni della popolazione oristanese. Le dimissioni, dunque, sono rientrate senza che alcun risultato concreto sia stato conseguito. Si dirà: le dimissioni le abbiamo ritirate perchè io ha deciso il comitato regionale della Democrazia Cristiana; siamo uomini di partito e abbiamo compiuto un atto di disciplina. D'accordo, ma questo significa che le motivazioni di fondo rimangono: questo autorizza il Consiglio regionale a chiedere quello che il comitato regionale della Democrazia Cristiana ha negato: le dimissioni della Giunta.

Noi chiediamo, dunque, le dimissioni di questa Giunta, facendo nostre, in primo luogo, le critiche, anzi le accuse cocenti del comitato cittadino democristiano di Oristano, condivise dal Comitato provinciale democristiano di Cagliari; anche per noi, come per i democristiani oristanesi e cagliaritari, questa è una Giunta incapace di realizzare una nuova e più incisiva e concreta politica di contestazione, anche per noi questa è una Giunta che ha ridotto la sua azione a inutili dispute verbali, sempre inconcludenti (come ha detto il comitato cittadino democristiano di Oristano e condiviso il Comitato provinciale di Cagliari). Anche noi siamo convinti che è necessaria la manifestazione di una nuova volontà politica, perchè (possiamo aggiungere di nostro, non in contrasto con le opinioni, immagino, del segretario oristanese della Democrazia Cristia-

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

na) la inconcludenza, l'assoluto immobilismo la incapacità di questa Giunta si manifesta non solo sul terreno della contestazione del politica del Governo, ma persino su quello della pura e semplice attività amministrativa e finanziaria della Regione.

E' una constatazione dunque sulla quale la opinione della opposizione di sinistra coincide con quella di gran parte della Democrazia Cristiana sarda e segnatamente della organizzazione provinciale di Cagliari della Democrazia Cristiana.

Ma vi è, onorevoli colleghi, un'altra ragione (ancora più profonda) che induce a chiedere come indispensabili ed urgenti le dimissioni della Giunta e che investe il modo, gli orientamenti politici, in parte nuovi e assai gravi, attraverso i quali si pensa di superare la crisi. Certo le dimissioni dei tre Assessori cagliaritari son rientrate anche perchè, probabilmente, si è data soddisfazione a piccoli interessi di singoli e di gruppi, che, come ho già detto, hanno certamente avuto un ruolo in questa vicenda. Ci saranno stati i soliti patteggiamenti, soprattutto sul terreno delle candidature per le prossime elezioni, ma in fondo questa è una questione interna alla Democrazia Cristiana che ci interessa relativamente. C'è solo da augurarsi che il patteggiamento, onorevole Presidente della Giunta, non abbia investito la inchiesta sull'ETFAS. A tal proposito sarà necessario che il Presidente Del Rio dica delle cose chiare e precise, affinché il Consiglio sia tranquillizzato sul fatto che nessuna interferenza esterna impedirà che la sua decisione sia compiutamente soddisfatta.

Quello che preme sottolineare (come fatto politico più importante sul quale richiamare l'attenzione) è che il rientro delle dimissioni dei tre Assessori non significa che le cose siano rimaste come prima. La crisi infatti vi è stata ed è stata risolta dalla Democrazia Cristiana al di fuori del Consiglio. E' una crisi che la Democrazia Cristiana ha risolto o pensa di risolvere in due tempi. Il primo tempo è quello degli indirizzi politici e programmatici ed è già in atto. Il secondo tempo è quello del ricambio degli uomini: questo secondo tempo si realizzerà successivamente, in un pe-

riodo meno scomodo di questa vigilia elettorale. Si è realizzato in queste settimane, e alle spalle del Consiglio, o si è comunque avviato un mutamento, nel senso di una ulteriore e grave involuzione della piattaforma politica e programmatica. Abbiamo scorto e scorgiamo i segni di questo mutamento nelle dichiarazioni rese dall'onorevole Del Rio recentemente di fronte alla Commissione rinascita, da certe affermazioni fatte nella stessa sede dal Presidente della stessa Commissione, dai discorsi pronunciati dal rappresentante del Governo e della Giunta alla inaugurazione della Fiera campionaria di Cagliari, dalla stessa vicenda del quarto programma esecutivo e dal ritardo della sua presentazione. Il fatto è, onorevoli colleghi, che la stessa Giunta che ha presentato la relazione economica e il rapporto sul coordinamento (cioè i due documenti che rappresentano una confessione aperta dal fallimento del Piano e della politica che lo ha ispirato; confessione di un fallimento che poteva non avere, come logica conseguenza, quella di una radicale revisione degli indirizzi del piano) tenta di cancellare quei documenti con un colpo di spugna (non per niente non li ha ancora inviati ai comitati zonali di sviluppo per la discussione su di essi, disattendendo la decisione del Consiglio). Si dice: ma chi ha mai parlato di fallimento? Intanto (si precisa) è stato detto in Commissione rinascita che è difficile arrivare a giudizi conclusivi da una verifica dell'attuazione del piano quinquennale che investe l'arco di soli pochi mesi. Ci è stato ricordato, ci viene ricordato, infatti, che la relazione economica si ferma al 31 dicembre del 1966 e il piano quinquennale è stato approvato appunto nel 1966. Si aggiunge che non di fallimento si deve parlare, ma se mai di sfasamento nei tempi di attuazione. Si aggiunge ancora che la Regione ha sì predisposto un piano globale (con una premessa, non lo si dimentichi, che le prospettava nuovi obiettivi rispetto al piano vero e proprio) approvato dal comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, ma che nel frattempo è intervenuta la programmazione nazionale, ed il CIPE con i suoi poteri e quindi (si aggiunge) il comitato dei Ministri per il Mezzogiorno in realtà non

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

ha approvato un piano globale, vincolante per il Governo, ma solo il programma di spesa dei fondi straordinari della 588. Perciò, in sostanza, non esiste un piano quinquennale globale, ma solo un programma della spesa dei fondi straordinari.

Non si può dunque parlare (si dice, o si fa capire, almeno) di inadempienza del Governo, non si può chiamare la Giunta a rendere conto della mancata realizzazione delle previsioni del quinquennale. La Giunta può dar solo conto del ritardo nella spesa del fondo della 588. Tutta la questione si ridurrebbe dunque a un problema di efficienza del meccanismo della spesa. Potrei rispondere a queste considerazioni limitandomi ad osservare che la Giunta va polemizzando con se stessa, cioè con i suoi documenti, con la relazione economica, con il rapporto sul coordinamento. Voglio però aggiungere che in realtà l'attuazione del Piano di rinascita parte esattamente dal 2 agosto 1963 (data di approvazione del dodecennale e del primo programma esecutivo), per cui la verifica di cui si parla (e sulla quale si fonda il giudizio del fallimento) non investe pochi mesi, ma tre anni e mezzo. E' a questo periodo che si riferiscono i due documenti.

Vorrei ancora aggiungere che se la Giunta è in grado di dimostrare che dopo il 31 dicembre del 1966 i processi di crescita del divario tra Sardegna e Italia e di progressivo allontanamento dagli obiettivi del Piano si sono invertiti e non invece aggravati (come tutti riteniamo) lo faccia, lo dimostri. La verità è che le cose si sono aggravate nel 1967; la verità è che due documenti (relazione economica, rapporto sul coordinamento) formalmente si riferiscono al 31 dicembre 1966, ma in realtà compiono valutazioni e formulano conclusioni e giudizi che investono anche il periodo successivo, il 1967. La verità è che quei documenti danno un giudizio riferito a oggi e al 1969, scadenza del piano quinquennale; dicono i documenti che, permanendo le attuali tendenze, al '69 gli obiettivi del Piano, non solo sono difficilmente conseguibili, ma c'è il rischio che le distanze continuino ad aumentare.

Ma poi, onorevoli colleghi, basta guardarsi

intorno. A chi può sfuggire la drammatica situazione dell'Isola, la gravità dei problemi dell'occupazione, della condizione operaia, dei lavoratori, dei contadini, dei pastori? L'aggravarsi dei problemi dell'assetto civile, dei servizi, la minaccia recente di un ulteriore ridimensionamento del fondamentale settore minerario? A chi può sfuggire che questa drammatica situazione economica e sociale rischia sempre più di trasformarsi in crisi di sfiducia, in grave crisi politica?

Ma io credo che il fallimento di tutta la politica, nazionale e regionale, sia di fronte agli occhi di tutti, anche dell'onorevole Cossiga il quale, chiamato a proporre la nuova linea, la nuova piattaforma con la quale la Democrazia Cristiana è uscita dalla recente crisi, nella prima manifestazione ufficiale (dopo il rientro dei tre Assessori) lo fa con tanto impegno e con tanta abnegazione da riuscire persino a contrapporre, al discorso sul fallimento, il discorso sull'ottimismo. Tutti voi avrete letto questo discorso sui giornali. Vi si dicono cose addirittura incredibili e voglio solo citare alcuni passi: «La Fiera [ha detto l'onorevole Cossiga] ha seguito lo sviluppo della Sardegna sottolineandone gli aspetti rimarchevoli, come l'industrializzazione, ormai un fatto acquisito e permanente, come l'agricoltura, ormai avviata su basi di meccanizzazione, specializzazione tecnologica d'avvenire». «La considerazione positiva [ha aggiunto l'onorevole Cossiga, che rappresentava il Governo in quell'occasione] nasce dall'osservare quanto sia cresciuta l'Isola in questi anni per l'opera del boom, dei pubblici poteri dello Stato [altro che inadempienza!], della Regione, degli istituti regionali, ma anche e soprattutto per la fiducia che l'iniziativa privata ha riservato alla nostra serietà, ai nostri programmi, raccogliendone altresì le incentivazioni dello Stato e della Regione, ma soprattutto la serietà e la concretezza della nostra azione».

Dunque, secondo l'onorevole Cossiga (a cui è stato doverosamente affidato il compito di prospettare il nuovo corso democristiano) l'industrializzazione è fatta, l'agricoltura è lanciata a raggiungere punte di tecnologia avveniristica; che cosa rimane da fare? Rimane

da fare solamente il grande porto containers di Cagliari. Tutto qui. Siccome però, come noi sappiamo, l'industrializzazione non è fatta, e l'agricoltura e l'allevamento sono nella crisi che tutti conosciamo, le affermazioni dell'onorevole Cossiga hanno solamente un significato, un senso: la Sardegna si rassegni all'abbandono. Può solo sperare che la sua particolare condizione geografica al centro del Mediterraneo possa consentirle, quando questo potrà accadere, di trasformarsi in un'area di servizio.

Questo è tutto. Di qui l'invito pressante che viene fatto da qualche tempo ai cagliaritari, dai dirigenti democristiani, di smetterla di guardare verso la Sardegna, verso la campagna, verso le miniere, per guardare al mare. Certamente meno ottimista e assai più cauto è stato invece l'onorevole Soddu in quella occasione (nella medesima manifestazione della inaugurazione della Fiera), ma sostanzialmente, direi, nella stessa linea, a ben vedere, anche se prospettata con maggiore duttilità, con maggiore cautela e con lo sforzo di far capire che si lui dice e fa certe cose, ma in sostanza ne pensa delle altre. Ha detto l'onorevole Soddu in quella occasione: «Stiamo certamente attraversando un periodo di crisi nei rapporti con lo Stato, le cui radici vanno fondamentalmente ricercate nel mancato rinnovamento delle strutture istituzionali, economiche, culturali. Anche la programmazione nazionale [ha aggiunto l'onorevole Soddu] può essere fonte di confusione e di contrattazione se non ha alla base una linea organica e precisa, una volontà ferma di rinnovamento». E continua: «Il piano quinquennale globale è stato approvato e non rispettato, gli obiettivi previsti non sono stati raggiunti, la Regione deve riconfermare le sue scelte globali».

Sin qua il discorso ha tutto un significato, è quello che vuol fare intendere che egli pensa. «Tuttavia [e qui comincia il nuovo] il piano non è immutabile [dice l'onorevole Soddu], è opportuna una verifica degli obiettivi e degli strumenti, occorre tener conto della realtà». E in che senso?

SODDU (D.C.), *Assessore all'industria e*

commercio. Io credevo che fosse più d'accordo sulla seconda parte.

RAGGIO (P.C.I.). Può darsi che sia d'accordo, ma lei dovrebbe essere molto più chiaro ed esplicito. E in che senso debba andare questa verifica risulta poi evidente dagli accenni che ella ha fatto al quarto programma esecutivo, che non viene concepito da lei come un nuovo piano, un riesame dell'indirizzo del Piano, ma come un puro e semplice programma di spendita dei fondi stornati dalla 588. Non c'è un accenno nel suo discorso alla esigenza di un nuovo corso di industrializzazione ad asse pubblico, non c'è un accenno alle partecipazioni statali, non c'è un accenno alla esigenza di misure riformatrici in agricoltura, e così via. Lei si è rifugiato, onorevole Soddu, nella contrattazione programmata che è l'ultima possibilità che le ha offerto, come è noto, il centro sinistra.

SODDU (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Non lo ha letto tutto.

RAGGIO (P.C.I.). A questo punto, dunque, del tutto chiara a me sembra la scelta che la Democrazia Cristiana ha compiuto: abbandono dei criteri di globalità e di autonomia del Piano di rinascita della Sardegna.

La programmazione regionale, secondo questo nuovo indirizzo relativamente nuovo della Democrazia Cristiana, andrebbe rigorosamente ricondotta a quella nazionale. E siccome questa risulta essere sempre di più una pura e semplice facciata delle scelte compiute dai grandi gruppi monopolistici, la programmazione regionale a questi interessi dovrà essere strettamente aderente.

Compito della Regione non è più quello di fare e attuare un piano organico di rinascita economica e sociale. L'articolo tredici dello Statuto, la stessa legge 588 sono ormai superati, cancellati dalla programmazione nazionale.

SODDU (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Onorevole Raggio, io ho detto tutto il contrario.

RAGGIO (P.C.I.). Queste cose sono state dette in Commissione rinascita dal Presiden-

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

te della Giunta e da altri autorevoli colleghi della Democrazia Cristiana. E non mi pare che nel suo discorso tenuto alla Fiera, per quanto differenziato da quello dell'onorevole Cossiga, ella abbia portato elementi contrastanti con questa posizione. Alla Regione, dunque, rimarrebbe solo il compito di spendere...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Io l'ho posto come motivo di contestazione nei confronti del Governo centrale.

RAGGIO (P.C.I.). Onorevole Del Rio, può darsi che io ricordi male, ma tutta la discussione che si fece intorno al tipo di rapporto da presentarsi, aveva al centro la questione se esso dovesse concernere esclusivamente la spendita dei fondi straordinari, oppure se dovesse investire la globalità del Piano, gli obiettivi generali e così via. Onorevole Del Rio, lei ha respinto questa esigenza, lei non ha detto che occorreva sviluppare una contestazione al Governo sul terreno della difesa della globalità e dell'autonomia del Piano...

SODDU (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. C'è il rapporto sul coordinamento.

RAGGIO (P.C.I.). Ma perchè allora il rapporto sul coordinamento non lo si manda al Governo assieme con la relazione economica? Perchè non si fa di questi documenti un tutt'uno, onorevole Del Rio?

ABIS (D.C.), *Assessore alla rinascita*. La relazione economica è stata già trasmessa al Governo.

RAGGIO (P.C.I.). Onorevole Abis, io dico questo perchè poi dovrò ammettere che lei, nonostante sembri uscire sconfitto, da questa vicenda esce vittorioso. Questa linea, in sostanza, è infatti quella che lei prospettava al congresso provinciale della Democrazia Cristiana. Quindi lei è abbastanza coerente.

Alla Regione rimarrebbe, dunque, solo il compito di spendere, nel quadro degli orientamenti e delle direttive del piano nazionale, i fondi straordinari della 588. E siccome però

neppure questi fondi si è riusciti a spendere sino ad ora, il problema vero, reale sarebbe quello di realizzare quelle misure di efficienza capaci di garantire questa spendita. A questo dovrebbe, dunque, ridursi in sostanza il quarto programma esecutivo: non un nuovo piano capace di avviare, assieme con una nuova politica, nuovi orientamenti della programmazione, ma un programma di spesa dei fondi straordinari secondo i vecchi indirizzi: i contributi a fondo perduto ai petrolchimici, qualche intervento infrastrutturale nelle aree e nelle zone industriali, qualche intervento di carattere puramente quantitativo nelle zone interne.

Una tale impostazione del quarto programma esecutivo, giustamente dosando gli stanziamenti nelle diverse zone dell'Isola, consente tra l'altro di farne uno strumento elettorale e soprattutto di realizzare condizioni favorevoli per quei patteggiamenti tra i diversi gruppi della Democrazia Cristiana che possono ristabilire, almeno per ora, l'unità interna. E alla luce di queste considerazioni si capisce e si spiega anche il ritardo della Giunta nel presentare il quarto esecutivo.

Ecco, dunque, secondo noi, le novità emerse dalle confuse vicende di queste ultime settimane, o meglio il nuovo, assai grave, grado di involuzione cui è pervenuta la politica della Democrazia Cristiana e del centro-sinistra. Come dicevo prima, l'onorevole Abis non ha certo rafforzato il suo prestigio e la sua autorevolezza di uomo politico e di uomo di governo, però bisogna dire che le sue idee, che sostenne al congresso cagliaritano della Democrazia Cristiana per il gruppo di potere democristiano cagliaritano, hanno fatto strada e oggi sono la piattaforma politica, programmatica di questa Giunta. La Democrazia Cristiana, dunque, con l'avallo del Partito Socialista Unificato, si appresta a mettere la pietra tombale sulla rivendicazione autonomistica, a cancellare l'articolo 13, ad affossare la legge 588. Se questa sua linea dovesse passare significherebbe condannare definitivamente la Sardegna alla sua condizione di inferiorità e di arretratezza relativa, abbandonare ogni aspirazione alla rinascita economica e socia-

le, vorrà dire accantonare ogni aspirazione alla rinascita. Se questa sua linea dovesse passare, ciò vorrebbe dire la fine dello stesso istituto autonomistico, la cui sorte è legata alla realizzazione dell'obiettivo della rinascita. All'Istituto autonomistico verrà chiusa ogni possibilità di diventare quello che doveva essere e dovrebbe essere lo strumento dell'autogoverno del popolo sardo, lo strumento della promozione di una democrazia reale dal basso. Le sue prerogative verrebbero del tutto mortificate, la Regione diventerebbe definitivamente una rotella del meccanismo autoritario e di regime che si va costruendo nel nostro paese. La crisi, dunque, la Democrazia Cristiana l'ha fatta e l'ha risolta, questo è il punto, scegliendo una nuova piattaforma politica e programmatica che porta sino alle estreme conseguenze, sino a sbocchi che possiamo ben cominciare a definire a questo punto reazionari, onorevoli colleghi, sino alle estreme conseguenze di una involuzione moderata e conservatrice della sua politica. Agli uomini penserà dopo, ci penserà in un momento più tranquillo: e saranno uomini che meglio di quelli che oggi stanno in Giunta potranno assicurare l'efficienza della spesa.

Crisi dunque risolta in due tempi, al di fuori di questa assemblea, della quale si è cercato di impedire l'intervento e il giudizio. Le ragioni per cui chiediamo le dimissioni della Giunta dell'onorevole Del Rio sono presto dette. Intanto il suo totale fallimento politico (come dicono i dirigenti oristanesi e cagliaritani della Democrazia Cristiana), per la paralisi cui ha portato l'Amministrazione regionale, per la sua assoluta incapacità persino di svolgere ordinaria amministrazione, ma anche per la necessità di sbloccare, di respingere le assai gravi nuove scelte politiche che la Democrazia Cristiana sta tentando di far passare dietro una Giunta vecchia, dietro una Giunta fallita. Poi per impedire che la Democrazia Cristiana consumi sino in fondo il tradimento degli interessi del popolo sardo, per salvare le prospettive della rinascita, per salvare la autonomia.

Questa necessità vogliamo prospettarla a voi, onorevoli colleghi, e innanzitutto a voi,

colleghi e compagni socialisti. Voi non potete più ignorare che le convulse vicende di queste settimane sono state provocate dalla D.C. a vostra insaputa, che mai la D.C. ha avuto nei vostri confronti, come in questa occasione, tanto disprezzo, ma non potete soprattutto ignorare che il rientro delle dimissioni dei tre Assessori non ha rimesso le cose come prima, ma in modo diverso e che la Democrazia Cristiana vi va ponendo di fronte a nuove scelte politiche operate a vostra insaputa, alle vostre spalle, come alle spalle del Consiglio e dell'opinione pubblica.

Voi avete il dovere, se volete evitare che la condanna delle masse nei vostri confronti si faccia assai dura, di assumere una iniziativa che provochi la caduta della Giunta. Voi sapete bene che non è certo con compiacimento che denunciemo la vostra crescente subordinazione ai voleri della Democrazia Cristiana. Voi sapete che a tutto ciò noi guardiamo con grave preoccupazione, come a vicende che riguardano una forza politica non estranea, nonostante tutto, al movimento operaio e che finiscono col pesare e con l'essere pagate da tutto il movimento operaio. Non con compiacimento, ma con preoccupazione, guardiamo, per esempio, al fatto che ancora in questi ultimi giorni da destra si rinnovino difficoltà e ostacoli a procedere sul caso Sifar, si getti fango su di voi, sul vostro partito e sui suoi dirigenti, e al fatto che voi impediate a voi stessi ed anche a noi di difendere il vostro partito e i suoi uomini, poichè accettate di impedire che si faccia luce e si accerti la verità. E' con preoccupazione che guardiamo al ruolo in cui siete ridotti anche qui in Sardegna nel centro sinistra: all'onorevole Catta la Democrazia Cristiana ha chiesto persino il più basso dei servizi, quello di avallare, con la sua presenza, le più indegne menzogne, come è avvenuto recentemente nel corso di una trasmissione televisiva del telegiornale in cui si è detto che la Giunta regionale avrebbe fatto fronte alla grave contingenza della pastorizia con la distribuzione gratuita di mangimi.

Un appello alla necessità che si assumano decisioni coraggiose lo rivolgiamo anche ai

colleghi della Democrazia Cristiana. Comunque si concluda questo dibattito un fatto è certo: la crisi interna della Democrazia Cristiana è un fatto reale anche se si è tentato di riassorbirla. Ve la ritroverete assai più acuta e più in là nel tempo, la crisi, e ve la ritroverete in una situazione generale, economica, sociale e politica della Sardegna, che si sarà aggravata per il fatto che voi continuate a scaricare la vostra crisi sul popolo sardo e sugli istituti. E' dunque un circolo vizioso che si rompe o che trascina al peggio.

Infine, e concludo, vorremmo rivolgere lo appello direttamente anche all'onorevole Del Rio. Nel suo discorso sul bilancio, recente, ci è sembrato di scorgere degli accenni preoccupati per l'andamento delle cose, per la involuzione moderata del centro-sinistra e quasi la consapevole previsione di ciò che a distanza di qualche settimana sarebbe capitato. Mi sembra anche di ricordare che proprio in relazione a queste sue preoccupazioni, ella parlò del nostro ruolo di comunisti e di opposizione di sinistra, come di un ruolo non solo utile, ma necessario per far fronte a questa involuzione. Certo noi accentueremo questo ruolo, intensificheremo la nostra iniziativa, la nostra battaglia, consapevoli come siamo dei pericoli seri che il Paese e la Sardegna vanno attraversando, dei gravi sintomi di involuzione autoritaria e di tendenza al regime così presenti nella attuale situazione, ma anche fiduciosi della possibilità che il paese, la coscienza democratica delle masse che va manifestandosi in modo così ampio dalle università al mondo del lavoro, sapranno respingere ogni minaccia alla democrazia e lasciare aperta la strada al rinnovamento economico, sociale e civile nella pace. Ma ella, onorevole Del Rio, non può dire: sono preoccupato, ma confido in voi. E non può neppure dire: sono preoccupato, ma costretto a fare ciò che dice il mio partito. Sono questi i momenti in cui più che mai anche gli atteggiamenti personali possono contare e debbono contare. Anche l'atto coraggioso di un singolo può aiutare, può rappresentare un contributo a sfatare il dilagante qualunquismo, l'opinione alimentata che in fondo è tutto un imbroglio e che niente

si salva. E' questo il momento in cui dare le dimissioni può significare, non tanto il riconoscere una sconfitta, quanto compiere un atto di dignità; può significare la presa di coscienza dei compiti che la situazione pone, la necessità che ognuno vi faccia fronte anche con decisioni personali e autonome. Può essere persino un esempio e uno stimolo per tutti coloro che non si rassegnano a vedere sepolti gli ideali, le aspirazioni che hanno, nonostante tutto, alimentato tante speranze in questi 20 anni di autonomia. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione oggetto del nostro dibattito, presentata dal Gruppo della sinistra, prende lo spunto (anche se non lo dice esplicitamente ma l'ha riconosciuto or ora l'onorevole Raggio) dalle infelici vicende connesse alla mancata approvazione della legge nazionale, d'iniziativa consiliare, istitutiva della quarta provincia sarda con capoluogo Oristano e ripropone alla nostra considerazione i temi inesauribili della evidente «incomunicabilità» tra Regione e Stato, del proclamato fallimento della rinascita sarda, dell'auspicata creazione di una «nuova maggioranza» idonea a far superare all'istituto autonomistico la crisi nella quale si troverebbe impelagato.

A meno di due mesi dall'ampia e impegnata discussione svoltasi in questa stessa aula, su questi stessi temi, in occasione dell'approvazione del bilancio regionale 1968 ed alla immediata vigilia d'una competizione elettorale politica che costituirà il «test» più diretto, qualificato e probante dell'orientamento popolare, valido a tutti i livelli per le determinazioni che ne dovranno derivare, la richiesta conclusiva della mozione, che «invita la Giunta regionale a presentare le sue dimissioni», non mi sembra, quanto meno, realistica.

Il Gruppo democristiano, a nome del quale mi onoro di parlare, ritiene che la Sardegna, in questo momento, di ogni altra cosa abbia bisogno, tranne che di una «crisi regionale» che, lungi dall'attenuare, aggraverebbe enor-

memente la «paralisi amministrativa e finanziaria dell'Amministrazione regionale, a danno dei diritti, degli interessi e delle esigenze del popolo sardo».

Ciò non toglie che il presente dibattito sia necessario ed utile; necessario perchè era impensabile che potesse rimanere senza eco nella nostra assemblea l'incredibile discriminazione usata a favore della proposta di legge del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia per la Provincia di Pordenone e contro la proposta di legge del Consiglio regionale della Sardegna per la provincia di Oristano; utile, perchè un'assemblea rappresentativa come la nostra non deve esaurire il suo compito nella mera produzione legislativa, ma deve essere attenta e sensibile a tutta la tematica che costituisce il travaglio delle menti più aperte nel campo della politica, dell'economia, della sociologia e, perchè no?, della religione, in Sardegna, in Italia, in Europa, nel mondo.

Circa il limitato argomento della Provincia di Oristano, non credo sia il caso che io debba soffermarmi molto sulla inderogabilità ed urgenza della sua istituzione, essendone un «patito» da sempre e non certo per alcun motivo personale ma per ragionata convinzione politica manifestata fin dalla prima legislatura, quando desiderai essere relatore per la proposta di legge presentata dall'onorevole Alfredo Corrias e rinnovata nella decorsa legislatura, quando io stesso mi feci presentatore in proposito d'una nuova proposta di legge. Vi è chi sostiene, e teoricamente potrei anche essere d'accordo, a condizione che si creassero in Sardegna almeno dieci circondari per il mero decentramento burocratico, che in una Regione autonoma le Province non hanno alcuna ragion d'essere; si tratta, però, di una presa di posizione astratta e fuori da ogni realtà effettuale; ad ogni buon fine finchè le province esisteranno nella nostra Isola, la quarta provincia sarda con capoluogo Oristano ha le stesse innegabili giustificazioni storico-geografiche, economico-sociali e politico-amministrative che hanno le altre tre province esistenti.

Qual è la causa vera dell'insuccesso finale dell'iniziativa legislativa consiliare tendente

all'istituzione della nuova circoscrizione provinciale della Sardegna? Prescindendo dalle responsabilità romane, di cui non mancherò di rimarcare la gravità, resta consacrata alla cronaca la ennesima manifestazione di disunione di cui ancora una volta ha dato spettacolo, a tutti i livelli, la classe politica sarda. Non bisogna dimenticare che la proposta di legge nazionale numero 5, avente appunto per oggetto la «istituzione della Provincia di Oristano», è stata approvata dal Consiglio regionale della Sardegna fin dal 22 gennaio 1964. Son passati ben tre anni prima che si agitasse il problema nelle varie sedi e nell'ultimo anno, prima che la quarta legislatura repubblicana scadesse, i vari gruppi erano più impegnati nello scaricarsi vicendevolmente la responsabilità del lento progredire o, peggio, dell'arresto, nell'iter parlamentare, della proposta di legge, piuttosto che nell'agire concretamente, adeguatamente, fermamente, instancabilmente perchè l'iniziativa legislativa andasse in porto come meritava e come doveva.

Quando, lo scorso anno, si tenne ad Oristano il convegno indetto dall'apposito Comitato d'azione, io inviai un mio messaggio di incondizionata adesione e di cordialissimo augurio, sottolineando che se tutti i partiti fossero riusciti ad impegnare tempestivamente e lealmente le rispettive direzioni nazionali e conseguentemente i rispettivi direttivi dei gruppi parlamentari a favore dell'auspicato provvedimento rinunciando alla discussione in assemblea, le competenti Commissioni della Camera e del Senato avrebbero potuto approvarlo in sede deliberante entro brevissimo tempo e comunque entro la legislatura ormai prossima alla scadenza. Il tempo passò inesorabile e (ancora una volta *pocos, locos y male unidos*) non vi fu azione unitaria nè a livello locale, nè a livello regionale, nè a livello nazionale; e così mentre ad Oristano «*consulitur*», Roma «*espugnatur*» non dalle forze politiche e parlamentari sarde, ma da quelle friulane e veneto-giuliane e Pordenone diventa provincia senza colpo ferire. In una mia telegrafica interrogazione al Presidente della Regione, all'Assessore regionale alla rinascita e all'Assessore regionale agli enti locali, chiedevo subito

quale azione politica intendessero «urgentemente svolgere affinché il Governo centrale, come aveva favorito l'istituzione della Provincia di Pordenone in rispetto al voto del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, favorisse la immediata istituzione della provincia di Oristano in rispetto al voto del Consiglio regionale della Sardegna». Nel contempo, esprimendo la mia incondizionata solidarietà al Sindaco di Oristano ed a tutte le Amministrazioni comunali dell'oristanese, ribadivo che se, «bandite le inutili recriminazioni e le dannose speculazioni elettoralistiche, fosse stata ripresa immediatamente l'azione unitaria presso le direzioni centrali dei partiti governativi, con l'adesione concorde dei partiti di opposizione, con l'azione fattiva dei parlamentari sardi e con l'intervento politico della Giunta regionale, era ancora possibile che la proposta di legge venisse approvata dalle Commissioni della Camera e del Senato entro la scadenza della presente legislatura». Non se ne fece nulla, nemmeno questa volta; sotto lo «schok» del colpo ricevuto, ci furono le generose manifestazioni popolari, le patetiche dimissioni a catena degli amministratori locali, le coraggiose prese di posizione dei comitati provinciali di Cagliari e di Nuoro e del Comitato regionale della Democrazia Cristiana, ma tutto fu vano. Il collega onorevole Abis (per la cui posizione personale non si può non avere la massima comprensione) mise perfino a disposizione del Presidente della Giunta il suo Assessorato e nel contempo peregrinò «in alto loco» ad invocare «giustizia per Oristano»; ma non ottenne, purtroppo, che una sibillina promessa per il futuro, la quale vorrebbe essere in qualche modo appagante ed è invece, in effetti, un altro impegno elusivo, se non anche un «no» mascherato, uscito di bocca da quell'eterno «uomo politico del rinvio» che è l'attuale Presidente del Consiglio, onorevole Moro.

Una cosa mi sembra certa, ad ogni modo: anche se le dimissioni dell'onorevole Abis sono opportunamente, e direi, doverosamente rientrate, nè lui, nè la Giunta regionale, nè il nostro Consiglio, nè le amministrazioni comunali interessate con a capo la città di Ori-

stano, possono accettare il passo del comunicato diramato da Palazzo Chigi secondo cui il problema della istituenda quarta provincia sarda dovrà venir risolto «tenendo conto delle analoghe richieste che pervengono da altre città e in collegamento con l'attuazione delle regioni a statuto ordinario». Il caso della istituenda Provincia di Oristano è peculiare e non assimilabile a nessun altro se non, appunto, a quello, felicemente risolto, della Provincia di Pordenone; nell'un caso e nell'altro, l'esigenza della quarta circoscrizione amministrativa ha dimostrato di avere basi concrete incontrovertibili e le proposte istitutive scaturiscono da una consapevole decisione dei rispettivi Consigli regionali, espressione massima della volontà popolare nell'ambito delle rispettive regioni a Statuto speciale. La stampa, nel dare la notizia del varo della nuova Provincia, non ha mancato di sottolineare che a «Pordenone, i politici di ogni partito dichiarano di aver dato una eccezionale dimostrazione di compattezza nel perseguimento dell'obiettivo comune».

Ammaestrati dalla dura lezione del passato, anche noi, politici sardi, dobbiamo seguirne l'esempio e, per incominciare immediatamente, dobbiamo concludere la presente discussione (prescindendo dalla fiducia che la maggioranza accorderà e la minoranza negherà alla Giunta regionale in carica) ripresentando la proposta di legge nazionale per la «istituzione della Provincia di Oristano» con la firma dei rappresentanti di tutti i gruppi consiliari. Anche la nostra «eccezionale dimostrazione di compattezza» darà i suoi frutti: la quinta legislatura repubblicana non potrà non sanzionare con la sua approvazione il reiterato voto unitario del Consiglio regionale della Sardegna interprete fedele delle aspirazioni e delle attese non più conculcabili delle popolazioni interessate.

Passando ai temi politici più generali ai quali richiama (con un linguaggio che, peraltro, denuncia scarso *fair play*) la mozione del Gruppo di sinistra, non si può negare che i rapporti tra Regione e Stato hanno raggiunto un grado di «incomunicabilità» (come mi è sembrato idoneo poterlo definire) tale che più

elevato non si sarebbe potuto ipotizzare, nemmeno con la più pessimistica immaginazione. L'ultima ripulsa, quella per l'istituzione della Provincia di Oristano, ha valore emblematico ed induce ad una severa valutazione di ordine etico-politico del modo in cui detti rapporti sono andati via via deteriorandosi, incubo lo Stato, succuba la Regione. Ed è così che, inevitabilmente, la ricorrenza ventennale di quel grande evento (chechè ne dicano i superstiti malevoli detrattori) che è l'autonomia, imporrà una responsabile revisione di quei rapporti fino a render convinto chiunque fosse ancora ciecamente fuori del presente contesto storico che l'Isola di Sardegna non può più accettare per sè (in un'epoca di universale decolonizzazione!) il ruolo anacronistico e il trattamento ingeneroso di ultima pazientissima colonia. Nessuno sottovaluti (come qualcuno ha tentato di fare perfino con l'ironia e con lo scherzo) quello stato d'animo di delusione e di ribellione ad un tempo, che serpeggia in quei settori dell'opinione pubblica sarda propensi a sottrarsi alla disciplina dei partiti esistenti e che va sotto il nome di «separatismo». Solo una consapevole, operante, premurosa solidarietà nazionale potrà evitare che i «nuovi figli», di sattiana memoria, volgano la loro considerazione alla nostra realtà geografica, alla nostra derivazione etnica, alla nostra differenziazione culturale, alla nostra disavventura storica, per trarne la convinzione che «l'aurora arderà» sui graniti della Sardegna solo quando questa avrà conseguito un integrale autogoverno e si sentirà libera artefice del proprio destino, secondo il motto espressivo del «sardismo» originario: «La Sardegna sarà redenta dai Sardi».

Non desidero lasciar passare questa occasione senza esprimere la mia personale convinzione (peraltro perfettamente opinabile) sulla posizione della Sardegna e della «questione sarda» nei confronti del Mezzogiorno d'Italia e della «questione meridionale», ben consapevole di assumere un atteggiamento anticonformistico che potrà essere più o meno condiviso ma che difficilmente potrà essere controbattuto se non con affermazioni fideistiche. Facendo propria una icastica definizione

del francese Le Lannou (che per i suoi studi sulla nostra terra ha di recente avuto il conferimento della «Laurea *ad honorem*» da parte dell'Università di Sassari) ripeterò che «La Sardegna è la più isola di tutte le isole d'Europa», per cui appare per lo meno impropria, se non anche dannosa, la sua assimilazione alle regioni meridionali della penisola italiana. Pertanto è doveroso riconoscere che la «questione sarda» ha una sua propria essenza e ragion d'essere, una sua propria scaturigine e spiegazione storica, una sua propria possibilità e impostazione di soluzione ed oggi (con l'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna e con la legge 11 giugno 1962 numero 588) una sua propria base e legittimazione giuridico-costituzionale. Del resto, l'esperienza di questi venti anni di vita autonomistica ci ha fornito due insegnamenti di innegabile validità che debbono costituire un ammonimento indimenticabile per il futuro: quando abbiamo rivendicato l'adempimento degli impegni costituzionali contenuti nell'articolo 13 dello Statuto speciale (sia pure dopo una martellante battaglia ultradecennale) abbiamo ottenuto, da soli, la legge 588 con gli annessi stanziamenti; quando invece abbiamo rivendicato l'adempimento degli impegni giuridici contenuti nell'articolo 2 della legge 588, entro il contesto d'una rinnovata politica meridionalistica sollecitata mediante la presentazione al Parlamento del noto ordine del giorno-voto, la nostra è rimasta una «voce clamante nel deserto», senza che riuscisse a sollecitare nessuna solidarietà da parte di quelle regioni che pur si dicono accomunate alla nostra nell'arretratezza e nella depressione.

Ma perchè meravigliarsi di ciò? La politica (lo sanno quelli che la praticano ad ogni livello) è conflitto d'interessi e in esso vince il più forte; la Sardegna si trova troppo spesso come quel vaso di coccio, di manzoniana memoria, costretto a viaggiare assieme a tanti vasi di ferro: ed è così che gran parte delle nostre peculiari rivendicazioni vengono ingiustamente ignorate o pretermesse e talvolta irreparabilmente infrante.

Qualche esempio? Come l'I.R.I. ha escluso a suo tempo l'Isola dal «piano delle autostra-

de», così l'ENI la esclude adesso dal «piano dei metanodotti» che prevede l'importazione del metano, oltre che dal nord e dall'est dell'Europa, anche dall'Africa settentrionale a noi così vicina. L'azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato, poi, dei 1.500 miliardi stanziati per l'attuazione del «piano decennale» per il miglioramento della rete ferroviaria italiana, alla Sardegna ha riservato risibili briciole; lungi dal pensare (specie dopo il felice risultato dei collegamenti marittimi mediante grandi e veloci navi traghetto) all'ampliamento della rete sarda trasformando (in conformità ai voti più volte espressi) in ferrovia a scartamento normale (e quindi statizzando) le ferrovie a scartamento ridotto Sassari-Alghero (con eventuale prolungamento a Bosa e Macomer) e Macomer-Nuoro (con eventuale prolungamento ad Olbia), si è scartata perfino la possibilità di attuare sia la elettrificazione della rete stessa, sia il raddoppio dei binari anche per il solo limitatissimo tratto Cagliari-Decimo. Il Presidente dell'I.R.I., Petrilli, in una sua recente conferenza stampa, annunciò che il 48 per cento di 3.200 miliardi d'investimenti previsti fino al 1972-73, e cioè ben 1.392 miliardi, saranno destinati al Mezzogiorno d'Italia; di essi 379 miliardi saranno spesi per le autostrade e quindi non sfioreranno neppure la Sardegna, 277 miliardi per iniziative a localizzazione non influenzabile, come i telefoni e la televisione, 736 miliardi per iniziative a localizzazione influenzabile che l'I.R.I. può fissare nei termini più convenienti e più utili; nel settore delle industrie manifatturiere, ad esempio (pur esplicitamente contemplate nel disposto dell'articolo 2 della legge 588) 300 miliardi sono destinati all'Alfa Sud, 200 miliardi all'espansione dell'acciaieria di Taranto, neppure una lira alla Sardegna. E che dire del «blocco di investimenti» programmato per il cosiddetto «polo pugliese», nel «triangolo» Bari-Brindisi-Taranto? Solo la FIAT vi investirà 35 miliardi, poi l'EFIM-Breda, poi l'IGNIS, poi ancora l'I.R.I., per molte e molte decine di miliardi che creeranno molte e molte migliaia di posti di lavoro. Il Ministro Pastore in proposito può ben dichiarare soddisfatto: «Le iniziative previste

rispondono a precisi criteri di economicità generali oltre che aziendali, favoriscono possibilità di integrazioni industriali e sono capaci di svolgere una funzione di attrazione e di stimolo per ulteriori investimenti». Ed in Sicilia? Ecco l'eloquenza delle cifre: 350 miliardi in cinque anni a titolo di «solidarietà nazionale» in virtù dell'articolo 38 dello Statuto speciale per la Regione Siciliana; 328 miliardi in tre anni per la rinascita delle zone terremotate; 200 miliardi programmati da parte di alcuni tra i maggiori gruppi industriali privati come la FIAT, l'Italcementi, la Pirelli e la Montedison; ed ancora, come se non bastasse, un numero imprecisato di miliardi per la costruzione del grandioso ponte stradale e ferroviario sullo stretto di Messina! Ma anche la regione calabro-lucana è riuscita a strappare il suo provvedimento speciale: «il Parlamento ha testè approvato, infatti, il secondo stanziamento per contribuire allo sviluppo economico e sociale della Calabria, per una spesa di 345 miliardi in 12 anni».

In tanto fluire di provvidenze straordinarie, la Sardegna... sta a guardare. Sono ora sul tappeto tre grandi prospettive: 1.o) dotare Cagliari (baricentro del Mediterraneo) del progettato porto-canale, del sollecitato bacino di carenaggio, del previsto «capolinea» per navi «containers», la cui adozione costituirà una rivoluzione di enorme portata nel sistema dei trasporti marittimi; 2.o) non perdere di vista l'industria aeronautica e l'industria elettronica. Di esse il Presidente della FIAT, Agnelli, ha detto che «è assolutamente indifferente la loro localizzazione», nel senso che possono essere localizzate indifferentemente o in zone ad alto livello industriale o in zone sottosviluppate. Per il settore aeronautico esiste una seria candidatura della Puglia (progetto Avio-Sud), ma la Sicilia, a quanto pare, non intende rinunciare a farsi avanti; più possibile, ad ogni modo, appare la proposta (partita da Palermo) di insediare in Sicilia l'eventuale «polo» elettronico. Spetta alla nostra Giunta, pertanto, (e per essa al suo Presidente e ai competenti Assessori alla rinascita e all'industria) non farsi cogliere di sorpresa e non farsi superare in tempestività

a questo riguardo; 3.o) prevedere i pericoli e afferrare i vantaggi della «contrattazione programmata» affacciata recentemente dal Governo, inaugurando un nuovo metodo in virtù del quale, attraverso uno scambio di informazioni tra Stato, imprese ed organizzazioni operaie, gli interventi dell'iniziativa privata dovrebbero essere armonizzati con gli interventi pubblici soprattutto nel Mezzogiorno. Basta leggere le dichiarazioni rese dai Ministri Pieraccini, Colombo e Pastore nella riunione testè tenutasi a Roma sull'argomento, per rendersi conto (come l'Assessore all'industria, onorevole Soddu, ha mostrato di avere prontamente avvertito, parlandone nel discorso d'inaugurazione della Fiera Internazionale della Sardegna) che occorre essere vigilanti affinché in fase di «contrattazione» i «programmi d'investimento» non ignorino ancora una volta la nostra Regione. Gradirei che su queste tre grandi prospettive (di così notevole incidenza per lo sviluppo economico dell'Isola nell'immediato futuro) il Presidente della Giunta, a chiusura del presente dibattito, desse al Consiglio regionale e alla opinione pubblica sarda opportune informazioni e rassicuranti affidamenti.

Onorevoli colleghi, stiamo attraversando nel mondo, in Europa, in Italia, in Sardegna, in ciascuno dei nostri paesi, quasi dentro ciascuno di noi, una «stagione storica» di grande momento e di grande significato. La religione (che l'illuminismo, il positivismo, il materialismo dialettico, credevano di aver condannato alla sparizione) risente accenti di rivalutazione umanamente impensabili e il cristianesimo in particolare (attraverso l'ecumenismo rilanciato con moderna arditezza dagli ultimi due Papi) conosce gli slanci premonitori di una nuova giovinezza. La sociologia, dopo travagli rivoluzionari che, prima in Europa e poi, a mano a mano, negli altri continenti, tanto sangue sono costati, stanno costando e costeranno ancora, sta per trovare nella sintesi tra socialismo ed umanesimo la sua concretizzazione universalmente accettabile, nel riconoscimento finalistico del principio che da ciascuno bisogna chiedere secondo le sue possibilità e a ciascuno bisogna dare secondo le

sue necessità. La economia (attinte le vette del progresso tecnologico mediante la seconda rivoluzione industriale che ha nell'automazione, nella cibernetica, nello sfruttamento dell'energia atomica e nella scoperta delle fonti stesse della vita, i suoi punti di forza rinnovatrice) ritiene di celebrare, con le grandi concentrazioni monopolistiche, i trionfi del neo-capitalismo e non sospetta che ciò può rappresentare il preludio inarrestabile per una gestione dei beni della terra sempre meno individualistica e sempre più comunitaria, nello stesso momento in cui l'esperienza collettivistica induce a riscoprire leggi inviolabili come quella del profitto. La politica (superata l'era dell'imperialismo, del colonialismo e del dispotismo) riafferma i valori della libertà anche attraverso la «protesta» dei giovani, che è impressionante proprio perchè (con forme diverse e con diverse motivazioni, ma con un filone comune di attese e di rivendicazioni) da Madrid a Varsavia, da Roma a Berlino, da Praga ad Atene, da New York Mosca, riecheggiano l'aspirazione del poeta Tennyson, fatta propria nel suo ultimo libro da Robert Kennedy: «Vogliamo un mondo più nuovo, senza privilegi di censo, senza discriminazioni di razza, senza oppressione della religione, senza negazione della libertà, senza sfruttamento dell'uomo ad opera dell'uomo, senza aggressione ai piccoli stati ad opera delle grandi potenze, senza il perenne terrore dell'annientamento atomico».

Anche la gioventù della Sardegna è in questo stesso ordine di idee e di sentimenti; anche gli universitari sardi, in un conformismo anticonformista che li allinea agli universitari di tutto il mondo, invocano la Triade «Marx, Mao, Marcuse», ma in realtà sono solo assetati (senza per questo dover ricorrere alla violenza) d'un ordine di cose nuovo e migliore; anch'essi, come i loro colleghi della Università di California, sostanzialmente dichiarano: «Abbiamo chiesto di essere ascoltati. Avete rifiutato. Abbiamo chiesto giustizia. L'avete chiamata anarchia. Abbiamo chiesto libertà. L'avete chiamata licenza. Piuttosto che affrontare la paura e la sfiducia che avete suscitato, avete chiamato tutto questo "comu-

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

nismo". Ci avete accusato di essere usciti dalle giuste vie. Ma siete stati voi a precluderle. Voi, non noi, avete edificato le università sulla sfiducia e sulla disonestà».

Onorevoli colleghi della sinistra che avete presentato la mozione oggetto del nostro dibattito, credete davvero che queste parole, che i giovani sardi, appunto, potrebbero senza altro far proprie, nel momento in cui voi contestate alla maggioranza che sostiene la Giunta regionale in carica «la crisi delle istituzioni autonomistiche», vi mettano automaticamente fuori causa? Il «mamaismo» va bene oltre le forze politiche organizzate e affaccia, nei confronti della vigente realtà politica, sociale e, in Sardegna, autonomistica, una «contestazione globale» del sistema, un generale «rimescolamento delle carte» che coinvolge tutti, maggioranza e minoranza. Semmai, la linea di demarcazione, passando attraverso i partiti esistenti, rende più vicini tra loro i giovani dei diversi partiti e senza partito, che non i giovani e i non giovani di uno stesso partito. Perciò, se un invito dovete rivolgere alla Giunta non è tanto quello di dimettersi (creando un nuovo esiziale vuoto politico-amministrativo che non verrebbe compreso dall'opinione pubblica) ma quello, condiviso pienamente anche dalla nostra parte e dall'intera maggioranza, di lavorare alacremente per rimuovere all'interno dell'Isola le remore di ogni genere che rallentano l'attuazione della «rinascita»; di vigilare affinché nessun detrimento patisca la Regione nelle sue legittime rivendicazioni verso lo Stato, il cui soddisfacimento deve essere perseguito con pacata ma ferma determinazione; di riunire al più presto, subito dopo l'imminente agone elettorale, il progettato «convegno sull'autonomia» che, celebrandone il ventennale, deve servire ad un democratico confronto di idee fra quanti (politici, giuristi, storici, studiosi, tecnici, economisti, sociologi, sindacalisti, imprenditori, giornalisti eccetera) vogliano e sappiano dare un contributo di critica e una indicazione di rimedi affinché l'Istituto regionale diventi patrimonio ideale di tutti, sia conosciuto in profondità affinché possa essere rinnovato nelle sue strutture, nella sua funzionalità, nei suoi

metodi, nella sua capacità, insomma, di aderire ai bisogni materiali, morali e culturali del popolo sardo.

D'altronde, pensano davvero i colleghi della sinistra che la presente realtà politica italiana consenta effettivamente quell'allargamento della maggioranza che viene costantemente riproposto ogni qualvolta si profila a Cagliari come a Roma una crisi governativa? Siamo ancora ben lontani dalle prospettive di una repubblica conciliare come quella che le destre paventano. Prescindendo dai casi personali di Albani e Corgi, che rappresentano dei veri «casi limite» (che essi hanno risolto non senza un intimo travaglio cui va il nostro rispetto) la posizione più spinta al riguardo in campo democristiano è stata assunta dalle «forze di sinistra emiliano-romagnole» che, nel recente dibattito pre-congressuale, hanno approvato un documento (firmato anche dal capo gruppo D.C. alla Camera dei deputati, onorevole Zaccagnini) nel quale, fra l'altro, è detto: «Noi riteniamo che i problemi della società italiana possano trovare soluzione nei prossimi anni soltanto attraverso un nuovo corso del centro-sinistra, da realizzare per mezzo di un mutamento negli equilibri politici interni alla D.C. e nei rapporti con gli altri partiti. A tal fine la nostra posizione è diretta a ripensare, insieme a tutte le forze democratico-cristiane e a tutte le forze socialiste che promossero con slancio il centro-sinistra, i modi e gli obiettivi per superare la stasi di questi anni e riprendere l'azione di rinnovamento della società e dello Stato. Questo impegno rinnovatore e le stesse trasformazioni della società italiana potranno altresì favorire, nel lungo periodo, importanti modificazioni negli schieramenti politici».

In tale prospettiva va collocato un costante impegno di contestazione e di dibattito democratico nei confronti del partito comunista, avendo presente quanto pesi sulle sorti della nostra democrazia la forza d'attrazione che esso esercita sulle masse popolari e non rifiutando la speranza che il confronto libero e civile, l'efficacia delle realizzazioni che saremo riusciti ad operare e la stessa evoluzione storica possano determinare, nel tempo lungo, una

disponibilità democratica sempre maggiore dei ceti che ad esso si richiamano e, al limite, una sostanziale modificazione della natura del P.C.I. in senso autenticamente democratico». Sul piano regionale è obbiettivamente possibile una diversa interpretazione dell'attuale momento politico? Nella legislatura in corso, abbiamo dovuto registrare ben quattro crisi governative; con un Gruppo consiliare di 35 componenti (che sfiora la maggioranza assoluta) è spettato sempre alla Democrazia Cristiana esprimere il Presidente della Giunta; dei tre che si sono succeduti (uno di vocazione Degasperiana, uno di vocazione Kennediana, uno di vocazione Fanfaniana) nessuno, a lungo andare, ha corrisposto ai requisiti voluti dai colleghi della sinistra. Ed allora, perchè non dedicare quest'anno destinato alla celebrazione ventennale della conquista autonomistica (che avrà il suo culmine il 28 maggio del 1969, anniversario della prima riunione del primo Consiglio Regionale della Sardegna) ad una costruttiva tregua politica di ripensamento e di rilancio dell'Istituto regionale in tutta la sua carica di rinnovamento integrale della nostra terra? Sarebbe il modo migliore, io penso, non solo di dare alto significato civile ed umano alla celebrazione stessa, ma anche di corrispondere in modo degno ed esemplare alle aspettative più genuine del nostro popolo e, in special modo, della parte più eletta di esso: i giovani e i lavoratori. *(Consensi al centro)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non potremo certo affermare che l'attuale legislatura regionale non abbia avuto occasioni per verificare la reale consistenza della maggioranza di Governo e per proporre soluzioni nuove all'attuale corso politico; questa che ci propone la mozione comunista è una delle tante e non sarà certamente l'ultima di queste occasioni. Essa però, a nostro giudizio, non propone nulla che non sia stato già chiaramente proposto in tutte le altre occasioni, non scaturisce da fatti politici rilevanti e comunque tali da richiedere

verifiche a livello di una maggioranza che, a nostro giudizio, le scadenze elettorali rendono sempre più solida; ha tutta l'aria di un malcelato pretesto per iniziare in quest'aula la campagna elettorale che fra qualche settimana si scatenerà su tutte le piazze e dell'Italia e dell'Isola. Salvo naturalmente che non si tratti invece di un machiavellico espediente per misurare la reale consistenza dell'operazione Abis, che cogliendo il pretesto della mancata realizzazione della quarta provincia tendeva troppo scopertamente alla conquista della Presidenza della Giunta ed alla revisione dell'attuale formula di Governo.

Qualunque sia il vero motivo che ha ispirato i presentatori di questa mozione noi non ci faremo coinvolgere in una operazione i cui risultati non potrebbero che ulteriormente peggiorare la già precaria situazione dell'Isola.

Fatta questa necessaria premessa, non mi sottrarrò al dovere di esaminare brevemente la situazione politica dell'Isola, che è andata deteriorandosi in questi ultimi mesi e che non autorizza favorevoli previsioni per lo immediato futuro. In occasione della discussione del bilancio ognuno di noi ha avuto la possibilità di sottolineare i vari aspetti della vita regionale, indicandone le rare positività e sottolineandone le molte negatività. Non era assolutamente prevedibile che in poche settimane la situazione mutasse radicalmente sul piano delle concrete realizzazioni, ma era legittimo sperare che la Giunta, uscita indenne dal durissimo ed incerto «scontro» sul bilancio, recependo indicazioni emerse da ogni parte del Consiglio, si ponesse su un piano di ritrovata volontà operativa che le consentisse di procedere compatta verso quegli obiettivi che l'autonomia in primo luogo e poi il Piano di rinascita esigono. Gli avvenimenti immediatamente successivi alla approvazione del bilancio, e quindi alla rinnovata fiducia nel Governo regionale, hanno dimostrato chiaramente che in questa Giunta non c'è coesione, non c'è la necessaria fiducia interna e quindi non può esserci quell'indirizzo unitario che deve essere alla base del buon governo della cosa pubblica.

I recenti fatti dei quali presto parleremo ci hanno anche dimostrato che non esiste la ne-

cessaria coesione fra le componenti governative e quelle consiliari dei partiti di maggioranza e che non esiste, nè il necessario collegamento, nè alcuna affinità di indirizzi fra gli organi del partito di maggioranza relativa ed i suoi rappresentanti nel Governo regionale.

I fatti sono a tutti noti. Il Governo centrale approva la legge istitutiva della Provincia di Pordenone e non approva, invece, quella per l'istituzione della Provincia di Oristano. Crollano così d'un tratto le speranze delle popolazioni dell'Oristanese e della parte Sud-Occidentale della Provincia di Nuoro. Si inaspriscono gli animi per la nuova sfida del potere centrale alla pazienza ed alla sopportazione del popolo sardo, crolla il gigante di creta costruito dai santoni democristiani e socialisti oristanesi per tenere in stato di fermento campanilistico tutto un popolo deluso da scodellare poi nelle urne del 19 maggio per il trionfo dei protagonisti di turno. Chi si fosse aspettato una reazione violenta delle opposizioni è rimasto totalmente deluso. La reazione imprevedibile e violentissima è venuta dalla Democrazia Cristiana ed è venuta da quei suoi uomini che appaiono, agli occhi di tutti, i veri e soli responsabili del mancato accoglimento delle legittime rivendicazioni di Oristano. Così è che l'onorevole Lucio Abis si è dimesso e con lui, per ordine del dottor Molè, segretario provinciale di Cagliari della Democrazia Cristiana, anche gli onorevoli Contu e Campus. Tutta la vicenda, come si vede, onorevoli colleghi, è stata trasformata in una questione campanilistica. Un episodio grave, di importanza come quello della mancata realizzazione della quarta provincia, ha finito per diventare uno strumento in mano ad un uomo impaziente come l'onorevole Lucio Abis e ad un uomo politicamente spregiudicato come il dottor Molè, i quali, con la inconsapevole complicità degli onorevoli Campus e Contu, intendevano, evidentemente, rovesciare l'attuale Giunta e diventare da comparse protagonisti della vita politica regionale: il primo diventando *leader* della rinnovata Giunta ed il secondo candidato di punta della Democrazia Cristiana

cagliaritana per la elezione della Camera dei deputati.

Il giuoco dell'onorevole Abis e del dottor Molè era tanto scoperto che è sfuggito a pochissimi ed è stato condotto con tanta spregiudicatezza che ha inciso negativamente sugli stessi amici dei protagonisti. La decisione del Comitato regionale della Democrazia Cristiana che sconfessava l'iniziativa di Abis e Molè e invitava gli Assessori Campus e Contu a ritirare le dimissioni non ha cancellato certamente la penosa impressione suscitata dal grave fatto.

Non spetta certo a noi esprimere giudizi sulla condotta dell'onorevole Lucio Abis come uomo di partito. Oltretutto questo aspetto del problema non ci interessa per niente. A noi però compete il dovere di esprimere un giudizio sul suo atteggiamento di uomo di Governo. Il suo atteggiamento è stato avventato ed irresponsabile. Egli non ha, evidentemente, valutato la esatta dimensione del suo gesto, non si è reso conto della pericolosità del momento ed ha preferito, ad un atteggiamento composto e responsabile, quello scanzonato ed irresponsabile che un gruppo di fanatici guidati dal romanello di Nughedu S. Vittoria reclamava. Le dimissioni della Giunta dell'onorevole Lucio Abis accompagnate dalle dimissioni del Sindaco di Oristano (che poi è il fratello dell'onorevole Abis) e della sua Giunta, imposte dal dottor Molè unitamente a quelle di quasi tutte le Giunte municipali rette da maggioranza democristiana, sono l'immagine perfetta dello squallore della vita politica isolana guidata dagli uomini della sinistra democristiana. Noi vorremo proprio sapere dall'onorevole Abis, che è uscito dall'aula, cosa ci fosse nelle intenzioni, nelle decisioni del Parlamento italiano che già non fosse abbondantemente scontato da tempo. Forse la istituzione della Provincia di Pordenone? Chi non sapeva che l'*iter* per la istituzione della Provincia di Pordenone era già concluso da tempo e che la istituzione di questa Provincia era questione di giorni? Ma ammesso e non concesso che Abis e Molè non fossero stati informati di questo, quale rapporto può avere mai Pordenone con Oristano? In concreto la

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

istituzione di una nuova Provincia come quella può avere influenzato negativamente la istituzione della Provincia di Oristano? Chi ragionevolmente poteva pensare che con un atto di forza come quello dell'onorevole Abis potesse mutarsi il corso delle cose? Neppure lo onorevole Abis ha creduto a questa possibilità. Egli conosceva bene quale era il momento, la disponibilità di tempo dei due rami del Parlamento, sapeva quanti provvedimenti premevano per essere presi in esame ed approvati prima delle scadenze parlamentari, sapeva della scarsissima volontà dei massimi dirigenti nazionali del suo partito di istituire la quarta provincia. Come poteva credere nel successo della sua azione e sperare nel felice esito del suo atteggiamento solo apparentemente teso a rivendicare il giusto diritto della sua zona ad ottenere la reclamata Provincia di Oristano?

L'onorevole Abis sapeva molto bene e molto meglio di tutti noi che questo non sarebbe stato possibile. La sua partenza per Roma faceva parte di una farsa il cui copione era stato studiato con cura dal segretario provinciale della D.C. cagliaritano ed il risultato non poteva che essere quello che si è registrato nei contatti romani dei due protagonisti e nel loro ritorno in Sardegna. Il più completo disinteresse delle personalità politiche interessate al problema ed i sorrisi di compatimento e di scherno di quanti in Sardegna attendevano l'epilogo della messa in scena. Il ritiro delle dimissioni dell'onorevole Abis giunse puntualmente come tutti avevano preventivato. Fallito il «*putsch*», all'onorevole Lucio Abis non rimanevano che due strade: dimettersi dal Consiglio regionale e dalla Democrazia Cristiana oppure fare atto di sottomissione e rientrare nella fin troppo comoda stanza dei bottoni dell'Assessorato della rinascita lasciando l'incauto Molè alla sua sorte. Ha preferito la seconda soluzione e l'ha adottata riponendo nel cassetto la sua ambiziosa speranza di arrivare alla Presidenza della Giunta regionale. Questi i fatti che hanno riempito le cronache politiche dell'ultima giornata di febbraio e delle prime giornate del corrente marzo; questi i fatti che hanno fatto dimenticare alla mag-

gioranza del popolo sardo persino l'anniversario dell'istituzione della Regione a Statuto speciale. Questi i fatti che hanno siglato il ventennio di una autonomia che proprio i suoi artefici stanno svilendo ed avvilenando.

Il nostro giudizio su questi squallidi avvenimenti è severissimo. Eredi di un passato nel quale, per molto meno, uomini politici, assai meno responsabilmente impegnati nella vita pubblica di quanto non sia l'Assessore ex dimissionario, si sarebbero inferte punizioni severissime ed in ogni caso avrebbero definitivamente chiuso con la vita politica, ci chiediamo: che cosa accadrà se, rientrato l'onorevole Abis all'ovile, tutto dovesse continuare come prima, come se nulla fosse accaduto? Che cosa accadrà se l'onorevole Abis non lascerà il suo posto in Giunta ed il suo posto nel Consiglio regionale? Egli deve lasciare questi banchi perchè solo così restituirà ai suoi elettori quella fiducia che ha fatto naufragare in questi giorni, farà rinascere la fiducia nell'Istituto autonomistico che egli ha contribuito a logorare ulteriormente e verrà restituita alla sua dignità ed alla sua serietà questa assemblea che egli ha umiliato. In questo severo giudizio non possiamo coinvolgere anche la Giunta regionale che, a nostro avviso, in questa occasione, ha assunto un atteggiamento coerente e responsabile. Noi condividiamo questo atteggiamento della Giunta e saremo in contraddizione con noi stessi se condannassimo chi si è comportato come noi stessi abbiamo fatto.

Ecco perchè — per la prima volta in questa legislatura — non esprimeremo il nostro voto contrario all'onorevole Del Rio ed ai suoi collaboratori. Nè il nostro atteggiamento di oggi, ovviamente, vuole rinnegare la nostra costante opposizione di ieri, nè ipotecare la nostra posizione di critica costruttiva e di opposizione di domani, ma rappresenta il giusto riconoscimento per un atteggiamento onesto e responsabile assunto con coraggio da questa Giunta in occasione di fatti che hanno messo in pericolo le stesse istituzioni democratiche ed in crisi l'autonomia della Sardegna. Così facendo intendiamo mettere alla prova questa Giunta e misurarne nei fatti la effettiva vo-

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

lontà in ordine agli impegni assunti per realizzare l'auspicato decentramento amministrativo dell'istituenda quarta provincia. Noi attenderemo queste determinazioni e su quelle esprimeremo il nostro giudizio che sarà, come sempre, inesorabile. *(Consensi a destra)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la vita di quest'ultimo periodo della Giunta regionale è stata caratterizzata da manifestazioni che non possono non preoccupare tutti i Sardi: sono segni di una sintomatologia di un organismo in disgregazione e non tanto per difficoltà esterne, quanto per le gravi carenze interne. Pertanto non possiamo esimerci dal dovere di denunciare alla opinione pubblica isolana, per non rendercene complici, il comportamento assunto da alcuni e particolarmente da un membro della Giunta regionale in ordine alla istituzione della quarta provincia. Sottrarsi a questo dovere di critica significa venir meno al mandato che ci è stato affidato dagli elettori, significa ancora offendere la intelligenza e la serietà dei cittadini che stanno fuori da questa assemblea.

In quest'opera di censura e di moralizzazione politica chiediamo la comprensione e la collaborazione della stampa in modo che la nostra voce non si estingua entro le quattro pareti di questo Consiglio, ma sia conosciuta anche e soprattutto all'esterno. Siamo ancora una volta fiduciosi che gli organi di stampa sapranno svolgere la loro funzione in modo autonomo, distaccato dalle persone e disinteressato, soprattutto perchè l'argomento in esame investe la vita di tutte le popolazioni sarde e non la posizione di potere di qualche singolo Assessore regionale. Al di sopra, infatti, dei meschini calcoli individuali o di parte stanno gli interessi della collettività: gli interessi attuali e futuri del singolo uomo politico devono cadere e scomparire dinanzi a quelli generali.

In questo clima di arrivismo non pare, però, che tale norma abbia avuto molto rispetto da parte di coloro che occupano posizioni di

grave responsabilità nella vita politica isolana. L'esempio eclatante ci viene dall'atteggiamento tenuto in questo ultimo periodo dallo onorevole Abis: non sono il solo a considerare il comportamento dell'Assessore alla rinascita come una autentica farsa, tendente a mascherare il fallimento del suo attuale dicastero e del ruolo dal medesimo svolto dacchè si è insediato, quasi in servizio permanente effettivo, negli scranni governativi della Regione.

PRESIDENTE. Forse sono apprezzamenti, onorevole Medde, un po' troppo personali; la pregherei di astenersene...

MEDDE (P.L.I.). Io parlo di un uomo politico.

PRESIDENTE. Mi scusi, cerchiamo di evitare ogni apprezzamento personale.

MEDDE (P.L.I.). Io non faccio apprezzamenti personali...

PRESIDENTE. Ha parlato di farsa...

MEDDE (P.L.I.). Io distingo, signor Presidente, l'uomo privato dall'uomo politico. Come uomo privato io lo posso rispettare e lo rispetto, come uomo politico ho il dovere di giudicare le azioni che compie o non compie...

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Ad ogni modo non è dei più anziani, come servizio permanente effettivo; anzi è dei più giovani.

MEDDE (P.L.I.). Gli oristanesi che pensano ed agiscono fuori dalle sacrestie e dalle segreterie del partito di maggioranza relativa chiedono insistentemente e con senso sempre più crescente d'irritazione quale concreto vantaggio, in venti anni di autonomia regionale, essi abbiano avuto dalla costante presenza in Giunta di un rappresentante locale. Sono molti i segretari di sezione della Democrazia Cristiana dell'oristanese e quasi tutti i sindaci (nonostante nell'ordine del giorno approvato, non certo liberamente e meno ancora all'unanimità, l'onorevole Abis sia stato presentato valido e strenuo difensore degli interessi lo-

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

cali) che manifestano la loro stanchezza e la loro sfiducia nei confronti di detto Assessore. La riprova eloquente si è avuta nel fatto che appena dodici, o poco più, su 73 sindaci hanno ritrasmesso il telegramma di solidarietà con le dimissioni Abis, predisposto e consegnato — dico predisposto e consegnato — ai capi delle Amministrazioni comunali da un compiacente e grato amico dell'Assessore alla rinascita. La verità è che l'onorevole Abis, con le sue dimissioni, finalizzate al massimo effetto pubblicitario, voleva crearsi una aureola di verginità dinanzi alle aspre critiche dei suoi stessi elettori: egli ha voluto cogliere l'occasione della mancata istituzione della Provincia di Oristano per riacquistare parte dei suoi elettori e possibilmente acquistare una fetta di quell'elettorato critico che, fortunatamente, sa ancora distinguere il serio dal faceto e che può influire sulla massa, capace di capovolgere posizioni elettorali già consolidate.

Io che ben conosco gli oristanesi, tra i quali annovero molti cari amici, posso ben dire che i medesimi, pur gradendo la istituzione della nuova circoscrizione provinciale, avrebbero maggiormente apprezzato se oggi fosse stata una realtà la creazione del porto, l'attuazione del nucleo di industrializzazione, dell'aeroporto e di tutte quelle iniziative che meglio rispondono alle effettive e generali esigenze della popolazione dell'oristane. Oristano, invece, oggi trovasi nelle stesse condizioni in cui trovavasi cento anni fa ed anzi peggio, perchè allora almeno disponeva di una sottoprefettura che non è stata sostituita da alcun ufficio provinciale degno di rilievo. Tutti comprendiamo che non sia una impresa facile per un uomo di governo presentarsi all'elettorato senza portare al proprio attivo nulla di concreto, a meno che non si consideri positiva quella micropolitica di piccoli favori clientelari tanto cara a certi uomini politici.

Fallita la istituzione della Provincia di Oristano per colpa esclusiva della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista e del Partito Repubblicano e non anche dei partiti di opposizione (come vorrebbero far credere, con ingenuità e con altrettanta cattiveria, i dirigenti dei tre partiti soprammenzionati), si

vuole ancora una volta ingannare la buona fede degli oristanesi promettendo loro la creazione di uffici periferici che poi, anche in caso affermativo, null'altro sarebbero che semplici strumenti burocratici passacarte. La colpa della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista si deduce *a contrariis* dalla stessa dichiarazione dell'ex Sindaco avvocato Riccio, quando il 26 luglio 1967 ebbe a dichiarare testualmente: «Se la Provincia di Oristano si farà, sarà merito della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista che ne è collaboratore». Siccome la Provincia di Oristano non si è fatta, il demerito, è evidente, va attribuito ai due partiti: Democrazia Cristiana e Partito Socialista.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Non fa una grinza.

GHINAMI (P.S.U.), *Assessore ai trasporti e turismo*. Da dove prende queste notizie? Non erano quelle le dichiarazioni.

MEDDE (P.L.I.). Se la prenda con il direttore de «L'Unione Sarda» che ha riportato notizie non esatte. Comunque ho con me il testo del documento. Nessuno di voi si è preoccupato di smentire, a suo tempo, come era vostro dovere, la versione data da «L'Unione Sarda». Con il vostro silenzio, avete convalidato la tesi e l'opinione dell'avvocato Riccio.

In questa occasione mi è gradito ricordare quanto l'onorevole Malagodi ebbe a dire in proposito quando fu interpellato dalla stampa: «Se la D.C. e il Partito Socialista e il Partito Repubblicano Italiano volessero effettivamente, potrebbero ancora creare la Provincia di Oristano: il P.L.I. garantisce il suo incondizionato appoggio». Moro, invece, Colombo, Piccoli eccetera, non sono stati dello stesso avviso e hanno rimandato a casa i nostri patrocinanti, che non erano certamente stracarichi di fiducia e di entusiasmo. Altra prova del disinteresse degli uomini politici oristanesi ai problemi locali è stata data nell'ottobre 1965, quando chi vi parla propose la istituzione della sede circondariale della Previdenza Sociale in Oristano, analogamente a quanto fu stabi-

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

lito per Pordenone, che sino al 31 marzo 1965 faceva parte della sede provinciale di Udine e che dal primo aprile successivo fu investita di tutte le attribuzioni e di tutte le prerogative proprie delle sedi provinciali dell'I.N.P.S. La mia iniziativa, riportata nei giornali, rimase lettera morta, la mia iniziativa rispondeva...

MARCIANO (M.S.I.). Prima ti dovevi iscrivere alla Democrazia Cristiana!

MEDDE (P.L.I.). Sarebbe stata ugualmente bocciata. La mia iniziativa rispondeva e risponde tuttora (ripeto, tuttora) alle reali esigenze di tutte le categorie sociali dell'Oristanese ma purtroppo rimane *vox clamans in deserto*, nonostante (o forse perchè!) l'Assessore competente per materia fosse proprio l'onorevole Abis. Ma la reale verità delle dimissioni dell'Assessore alla rinascita è ben altra ed è conosciuta, ormai, da tutti: scalzare di seggio l'onorevole Del Rio per insediarsi nella Presidenza della Giunta, eliminando possibilmente l'onorevole Ghinami, ritenuto pericoloso concorrente politico nell'ambito di un medesimo elettorato. Sono gli oristanesi stessi che lo dicono, onorevole Ghinami, e lei sa perfettamente che non mento in questo momento.

Onorevoli Del Rio e Ghinami, a voi due che siete chiamati in causa ricordo la massima: *timeo danaos et dona ferentes*. Quando ci rendiamo conto di questa manovra, diventa oltremodo facile e logico comprendere il motivo sempre presente che influisce sul fallimento globale della nostra politica regionale. In seno a questa Giunta, e non solo ad essa, manca una vera e compatta volontà politica di operare nell'interesse generale dei Sardi. Adenauer diceva: «E' veramente difficile conoscere certi uomini e non disistimarli». Ecco una delle considerazioni per cui il Gruppo liberale non può e non deve che rafforzare la sua opposizione a questa politica di centro-sinistra, anche se la nostra opposizione si è sempre improntata ad una funzione di critica democratica e costruttiva che, però, ha lasciato e pare lasci indifferenti i relativi destinatari, totalmente interessati a conservare o raffor-

zare la loro posizione di potere e niente affatto impegnati ad affrontare e risolvere i gravi, urgenti e numerosi problemi della nostra Isola.

Bene, quindi, avrebbe operato l'onorevole Abis se avesse confermato le sue dimissioni, non soltanto in segno di protesta per la mancata istituzione della quarta provincia, ma anche e soprattutto per la politica eludente e nullista delle varie Giunte regionali, di cui egli è stato membro autorevole, anche se non altrettanto realizzatore.

A nulla vale lo strombazzato comunicato dell'esecutivo regionale della Democrazia Cristiana, con il quale si è chiesto il rientro delle sue dimissioni, comunicato che si presenta in posizione contrastante con il deliberato del Comitato provinciale.

Si inserisce, in questo momento, un altro signore, candidato al Parlamento, l'onorevole Carta, Segretario regionale della Democrazia Cristiana, il quale non voleva vedersi sguarnito e tanto meno ostile l'elettorato oristanese... Sono tutti questi gesti che denunciano la statura politica, intellettuale e morale di certi nostri uomini politici. Non voglio accettare, come qualcuno ha già detto, che certi nostri uomini politici siano particolarmente esperti nel doppio gioco, disvolendo a Roma quanto dicono di volere a Cagliari, ovvero anche ad Oristano.

Ma a prescindere da tale parere, una grande verità, purtroppo, si impone alla nostra attenzione: il totale fallimento della politica autonomistica. Fallimento per quanto riguarda il Piano di rinascita, frustrato dal netto rifiuto di recepire nel programma nazionale i motivi fondamentali contenuti nell'ordine del giorno-voto approvato dall'assemblea regionale il 10 maggio 1966; i vostri rappresentanti nazionali, democristiani e socialisti, si sono limitati a formulare in quella occasione semplici e timide raccomandazioni cadute regolarmente nel cestino del Governo centrale; fallimento per quanto riguarda la politica del Ministero delle partecipazioni statali e della Cassa per il Mezzogiorno; fallimento, implicitamente riconosciuto da voi medesimi della Giunta, nell'esservi sostituiti in settori

di competenza esclusiva statale, e questo alla faccia della aggiuntività e della straordinarietà del Piano di rinascita.

Nell'ormai lontano dicembre 1965 sostenevo al Consiglio provinciale di Cagliari che il Governo di Roma si sarebbe servito del Piano di rinascita per dare meno alla Sardegna: purtroppo la mia previsione si è avverata in quanto il Piano di rinascita sardo si è ormai diluito, confuso nel vasto programma nazionale, pure questo sfasato nei tempi e privo di mezzi strumentali adeguati al raggiungimento degli scopi che si è prefissato. Fallimento rispetto alla legge 588 che assicurava la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito. Con l'avvento del centro-sinistra, invece, gli squilibri settoriali e zonalmente sono in continuo aumento, mentre la emigrazione, la disoccupazione e la sottoccupazione dilagano ovunque nella nostra Isola, nonostante la disponibilità presso la Tesoreria regionale di numerose decine di miliardi.

E' fallita pure la politica delle tariffe differenziate dall'ENEL; questo ente, creato per stroncare e sopprimere la iniziativa privata, ha un solo merito: quello di avere aumentato le tariffe, imponendo agli utenti il pagamento trimestrale delle bollette di consumo e un disservizio da tutti riconosciuto, perfino dal dottor Garzia.

Altra grave lacuna delle Giunte regionali è la assoluta indifferenza ed assenza nel settore dell'ordine pubblico in Sardegna: l'ordine del giorno votato all'unanimità da parte dei medici, veterinari e farmacisti del Nuorese, denunziante una situazione non ulteriormente sostenibile, non mi risulta che sia stato oggetto di un pur fugace esame da parte della Giunta.

E' evidente, quindi, ed è conseguente che la Sardegna oggi occupi uno degli ultimi posti nella graduatoria del reddito individuale e globale rispetto al resto della penisola; essa è disancorata dalla vita politico-economica della Nazione e totalmente ignorata rispetto al Mercato Comune. Si tratta, a mio modesto avviso, non di formule, ma di uomini. Noi liberali, a differenza di altre forze politiche che, incoraggiate dai cosiddetti comunistelli di sacristia,

chiedono con una monotonia poco dignitosa di entrare nella stanza dei bottoni, noi liberali, dicevo, continueremo a svolgere il nostro ruolo di oppositori democratici e, se ci consentite, anche creativi, sperando che gli uomini di Giunta, tenendo conto degli errori del passato da noi sempre denunziati, non disattendano nel futuro le nostre critiche e i nostri immancabili suggerimenti. Fino a quando la Giunta regionale persisterà in questa posizione isolazionistica e di frattura con l'organo legislativo, molti gravi errori saranno ancora commessi. Speriamo, quindi, che anche l'onorevole Abis, se vuole salvare la sua dignità, confermi le sue dimissioni: tragga esempio da un suo illustre concittadino, ossia dall'onorevole Alfredo Corrias che, dinanzi al negativo comportamento del Governo di Roma nei riguardi della Sardegna, ha preferito rassegnare le dimissioni sia da Presidente della Giunta che da membro del Consiglio regionale. L'onorevole Abis, invece, in netto contrasto con l'onorevole Moro (il quale ritiene di dover risolvere la questione della quarta provincia globalmente, in collegamento cioè con l'attuazione dell'ordinamento delle regioni a statuto ordinario) ha affermato che il Presidente Moro ha riconosciuto la validità della richiesta ed ha compreso e dichiarato che il problema di Oristano non andrà affrontato globalmente, ma singolarmente. Chi dei due dice la verità? L'onorevole Abis o l'onorevole Moro? Forse il dottor Molè, non meglio identificato, che, come Segretario provinciale della Democrazia Cristiana si è affiancato alla tesi di Moro, lasciando in istrada il nostro Assessore alla rinascita. E' pure conosciuto il dottor Molè come sindaco simbolico del Comune di Nughedu Santa Vittoria, della istituenda Provincia di Oristano. La politica cosiddetta contestativa è affidata ad uomini di questo genere! Lo avrete e lo avremo deputato in Parlamento questo romano, che io non conosco nemmeno di vista. Speriamo che i Sardi abbiano un minimo di dignità e mandino in Parlamento anche l'ultimo degli uomini sardi, per non ripetere quel detto: «pinta la legna e mandala in Sardegna».

La politica contestativa, risoltasi in una ve-

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

ra logomachia e in una sempre più docile subordinazione al Governo centrale, vuole essere ancora il classico specchietto per distrarre le allodole dalle responsabilità dei Governi regionali (onorevole Del Rio, non intendo accusare specificamente questo Governo attuale; lei, purtroppo, ha ereditato un patrimonio che, per usare un linguaggio notarile, avrebbe dovuto accettare con beneficio di inventario). Che cosa infatti ci può dire la Giunta regionale del ruolo dalla medesima svolto in seno al Comitato tecnico incaricato dal CIPE di promuovere la contrattazione programmata tra Stato e imprese private?

E' appena di qualche giorno lo stanziamento di 200 miliardi da parte degli industriali privati per la Sicilia; altre iniziative sono state annunziate dal presidente nazionale della Confindustria per la stessa Regione Siciliana; 2600 operai saranno occupati nelle aziende della Montedison. Nella sola Provincia di Siracusa, onorevoli colleghi, gli investimenti già effettuati od in corso di realizzazione da parte dell'industria privata superano i 400 miliardi, tanti quanti il Governo centrale ha destinato per la rinascita economica e sociale della nostra Isola da diluirsi in dodici anni. Nella Provincia di Siracusa gli stessi salari, in pochissimi anni, sono passati da due miliardi e mezzo a oltre 20 miliardi nel 1967.

A Termini Imerese è già funzionante un grosso stabilimento della Fiat. Il porto di Augusta è classificato al secondo posto tra i porti italiani, subito dopo Genova. Per lo sviluppo della Campania sono previsti 680 miliardi di investimenti industriali. La Sardegna, che pure madre natura ha collocato al centro del bacino del Mediterraneo, a cavallo tra l'Europa, l'Africa e l'Asia, è come una *terra nullius*, mentre avrebbe dovuto costituire l'epicentro naturale del mercato dei tre citati Continenti.

Non voglio apparire pessimista, signor Presidente della Giunta, ma temo che l'avvenire della nostra Isola sia piuttosto nero. La stessa relazione sulla situazione economica predisposta da organi della Giunta paventa la possibilità (posso dire la certezza) che nel 1969 il divario economico tra la Sardegna e lo stesso

Meridione continui ad aumentare a danno della nostra Isola. Basta, onorevoli colleghi, non avere gli occhi bendati e la mente offuscata da spirito di parte per comprendere che quando il territorio nazionale subirà la tanto conclamata nuova struttura politico-amministrativa regionalistica, la nostra Sardegna, se continuerà ad essere rappresentata da certi uomini, si ridurrà ad una semplice espressione geografica.

Che dire poi, signor Presidente della Giunta, della organizzazione burocratica regionale che avrebbe dovuto costituire da contraltare burocratico modello rispetto a quello centrale? Un episodio, mi consenta, capitatomi stamane stesso in compagnia di un collega: per avere un chiarimento mi sono rivolto a quattro uffici distinti, i quali hanno fatto il Pilato dicendo: «Questa non è partita mia»; mi rivolgo ad un altro: «Questa non è di mia competenza»; mi rivolgo ad un altro ancora, poi a un quarto. La pazienza umana ha dei limiti, per cui ho dovuto abbandonare la speranza di cavarne piedi. Questa organizzazione burocratica si presenta come una impalcatura elefantica, dispendiosa, inconcludente e non meno accentratrice di quella romana. Gli uffici che costellano l'Assessorato della rinascita non si contano più. A giudizio di molti, questo Assessorato non solo è inutile ma addirittura dannoso, in quanto ostacola il libero svolgimento dell'attività agli altri Assessorati, per cui se ne ravvisa la opportunità e la utilità di sopprimerlo. (*Interruzioni*).

L'Assessore no, demandategli un altro compito! Lasciamolo pur vivere. Pare che questo Assessorato sia particolarmente esperto nel dare promozioni. Sono stato informato (e vorrei che l'Assessore competente me ne desse conferma) che un tizio è stato promosso al grado quarto, pari al grado del Magnifico Rettore dell'Università di Cagliari! Sono questi i cervelloni programmatori che hanno programmato il dolce far niente! Il diaframma esistente oggi tra Sardi ed uffici regionali non è meno solido di quello esistente coi Ministeri romani: la sfiducia negli uomini si estende allo stesso Istituto autonomistico.

Stagnazione politica, economico-sociale, am-

ministrativo-burocratica sono le note dominanti di questo primo ventennale di vita autonomistica. «I vent'anni di inizio dell'autonomia regionale [ha scritto il 25 febbraio corrente anno anche l'ex Presidente della Regione onorevole Efisio Corrias] sono stati spesi [ascoltate bene!] in un necessario lavoro di impostazione che può far sperare nel futuro in un impegno di migliorare e perfezionare l'opera intrapresa». Quella di aver visto i nostri giovani lavoratori costretti ad andare in terre straniere per procurarsi un pezzo di pane!

Non è effettivamente cosa facile trovare un linguaggio più sfumato, più sibillino di quello adoperato dall'onorevole Corrias, che pure ha avuto un ruolo determinante nella vita politica isolana, per dire che non si è fatto nulla di concreto.

Il lavoro svolto fino a questo momento, secondo il collega già citato «può far sperare in un impegno...». In altri termini, le Giunte regionali succedutesi nel tempo hanno il solo merito di non aver privato noi Sardi del diritto di sperare in un domani migliore.

A voi, onorevoli della Giunta, le deduzioni che il caso pone alla vostra coscienza! (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mocci. Ne ha facoltà.

MOCCI (P.S.U.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, permettetemi, anzitutto, a proposito del problema della quarta provincia, di dire che l'atteggiamento del Gruppo socialista si identifica nel comunicato tempestivo e responsabile che gli organi competenti del partito emanarono. E ribadisco l'impegno più volte espresso e la volontà di contribuire al raggiungimento di questo obiettivo; impegno e volontà che sono sottolineati anche dal fatto che il nostro partito, accanto ai tre capoluoghi di provincia, tiene ad Oristano una organizzazione di federazione che è propria delle Province. Penso che non sia il caso di dilungarmi oltre al riguardo, data l'affermazione di questo impegno.

Considerando la mozione 47, mi sembra che essa ripeta uno schema troppo frequente e in-

sistito. Si parte dalla considerazione di finalità ed obiettivi non raggiunti per quanto concerne problemi di investimento, di occupazione, sviluppo di settori economici e di dotazioni civili. Fatta questa considerazione, si proclama il fallimento politico della Giunta e della maggioranza e poi regolarmente ed urbanamente si chiede che la Giunta regionale si dimetta.

Ora domandiamoci (e penso che la domanda sia lecita) se vi sia un valido e pieno rapporto logico tra la premessa e le conseguenze che se ne tirano. Per me questo rapporto sussisterebbe se si verificasse una condizione necessaria: che tutti i problemi da risolvere in questo complesso momento di sviluppo economico dipendano chiaramente ed unicamente dalla volontà della Giunta. Allora, evidentemente, se qualche cosa andasse male, cambiando la Giunta tutto andrebbe bene. Sarebbe certissimamente un metodo giusto, approvabile. Ma stanno veramente così le cose? Se noi guardiamo nelle tre grandi aree del mondo, da i paesi sottosviluppati ai paesi ad alta economia capitalistica e a quelli a direzione comunista, e guardiamo al rapporto tra le finalità e gli obiettivi della programmazione e la realtà in atto, a che cosa assistiamo? Assistiamo a momenti difficilissimi, a crisi in vasti settori dell'economia, a problemi gravi di stasi nello sviluppo che danno luogo, diciamo neocapitalisticamente, a recessioni profonde; assistiamo a esigenze drammatiche che si pongono, di revisione addirittura di tutti i criteri della programmazione. E siamo in un'area che vanta come tempo la più lunga esperienza come programmazione e che gode anche, se così possiamo dire, della qualità di avere un mercato chiuso e autosufficiente. Basta che noi pensiamo alla crisi dell'agricoltura in Russia, basta che pensiamo alla crisi profonda dell'economia cecoslovacca, che da quasi cinque anni non ha più registrato nessun tasso di incremento, con tutti i fenomeni che pure ne conseguono, per arrivare ad una conclusione. Allorquando si vuole identificare, senza una precisa e rigorosa analisi dei fatti economici, la responsabilità di difficoltà oggettive unicamente in dirigenti politici ed econo-

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

mici, non si fa nulla di nuovo, si fa quello che un tempo si faceva nell'area del rublo, con un metodo che fortunatamente lì è finito e che in Europa dura solo in Albania, dove per le difficoltà economiche si usa un metodo acritico e teologico, che si risolve in anatemi sugli uomini. Penso quindi che tra la constatazione doverosa delle difficoltà oggettive che costituiscono pur esse una componente del fatto che obiettivi...

MANCA (P.C.I.). E prescindono dalla esistenza degli uomini.

MOCCI (P.S.U.). Sissignore; che debbono essere registrati. Io mi limito a questo, o sappiamo e riconosciamo...

MANCA (P.C.I.). E prescindono dalle Giunte regionali.

MOCCI (P.S.U.). E allora, se ci sono, direi, che non se ne deve trarre semplicisticamente la conseguenza che questi sono unicamente, solamente imputabili ad un organo politico e alla maggioranza. Perchè questo sarebbe presentare in modo distorto e falso, a mio giudizio, la situazione. Noi sappiamo anche che siamo in un momento in cui il carattere delle innovazioni tecnologiche colla richiesta di rapidissimi rinnovi si fa sentire determinando cause profonde, al di là, direi, dello stesso sistema capitalistico e socialista. Sottolineato questo da Emilio Sereni in « Critica marxista » mi sembra nel febbraio del '66, sottolineato da economisti che hanno determinato la nuova politica, cito il professor Ota Sik in Cecoslovacchia. Tutto questo, è chiaro, mi sembra che ponga un diaframma, che deve essere considerato in quel logico rapporto tra le premesse (e nessuno di noi ha gli occhi chiusi in materia) e le conseguenze. Perchè dunque queste richieste permanenti, quando occasioni normali, quali il dibattito prossimo sull'attuazione del quarto programma, si presentano per gli stessi problemi? Le ragioni vere di tali mozioni non sono altro che l'esigenza di combattere contro la linea politica generale di centro-sinistra, che con tutte le sue insufficienze, con le sue carenze, con le contraddi-

zioni, noi socialisti reputiamo oggi, allo stato attuale, la formula più avanzata per la trasformazione democratica dello Stato e dell'ordinamento economico.

Ripeto, con tutte le sue contraddizioni, insufficienze e carenze. Voi, colleghi comunisti, chiedete una formula politica più avanzata. Oggi, nel momento attuale, concreto...

MARCIANO (M.S.I.). L'ha chiesta l'onorevole Masia.

MOCCI (P.S.U.). Parlo di terreno attuale e concreto, non sto parlando dell'onorevole Masia, evidentemente, o di quello che può dire l'uno o l'altro, ma...

MARCIANO (M.S.I.). Siete aggirati ormai.

MOCCI (P.S.U.)... non appare realizzabile e direi che come per ogni passo avanti si deve combattere contro le resistenze moderate, conservatrici e reazionarie, d'altro lato la vostra corsa al rialzo, pur dando motivazioni diverse, porta a sommare le vostre opposizioni obiettivamente a quella della destra. Quindi il giudizio che io, anche personalmente, darei, è che queste insistite richieste di rinnovo di dimissioni, quando cause particolari determinanti non le richiedono, si inserisca proprio in questa linea.

E per non dilungarmi molto, direi anche che molti di quei fatti di cui voi prendete atto non meritano il giudizio che ne date. Parlate di assoluta, completa subordinazione delle direttive politiche ed economiche della Giunta e quindi della maggioranza al Governo centrale.

Certamente vi sono dei rapporti ineliminabili, tra Giunta regionale e Governo centrale. Valutando questo rapporto, come pure la politica di contestazione direi che si incorre in due errori: uno è quello di attribuire tutte le colpe allo Stato! E il segno inverso di quando si attribuiscono tutte all'esecutivo regionale e alla maggioranza che lo sostiene. E direi che esso ha la sua punta estrema oggi nel risorto separatismo, che pur nelle nuove etichette di sinistra, nella sua sostanza viene a rappresen-

V LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

13 MARZO 1968

tare una fuga rispetto ai termini e ai problemi reali della situazione. L'altro nella politica di contestazione è quello di volerla strumentalizzare ai fini di contestare tutta una linea generale politica e non individuando i problemi che si vogliono realizzare. Mi sembra che non si possa dire che nulla, se non un'azione puramente subordinata, sia stato fatto dalla Giunta, ad esempio sui problemi della industrializzazione, per quanto riguarda le partecipazioni statali. Io penso che sia giusta la via che hanno seguito, ad esempio, i socialisti nella proposta di una ristrutturazione di queste aziende in modo da rendere possibile una effettiva recezione da parte di esse delle direttive del potere pubblico, perchè queste strutture datano da molto tempo e da periodi anche non democratici. Così come penso che in questa fase, che è anche una fase di ricerca, perchè depositari della verità io credo che non ce ne siano, in un quadro che è obiettivamente difficile, che comporta rinnovamento e trasformazioni istituzionali, che comporta scelte e individuazioni difficili, evidentemente si passa attraverso un cammino faticoso e si hanno certamente anche ritardi, sfasamenti e scompensi. Si tratta, evidentemente, di superarli. Vorrei solamente dire questo ai presentatori della mozione: debbono in questi giorni, direi in questo mese, essere varate alcune leggi importanti che anche voi avete richiesto, che insieme abbiamo concordato, leggi

che attendono i giovani (quelle della consulta giovanile) leggi che attendono gli artigiani (e cioè una nuova e più efficiente regolamentazione dei loro contributi) la legge sulle intese, che deve essere qui dibattuta, la legge sull'ente minerario. Domandiamoci: se il vostro invito riuscisse, se una crisi si aprisse, che cosa avverrebbe? Nulla di tutto questo, tutto rimandato. Sarebbe, io credo, veramente uno spettacolo indecoroso e una prova di degenerazione, di completa paralisi amministrativa e finanziaria e anche politica. E chiedere la discussione di queste leggi e volere oggi una crisi sono cose che non stanno insieme, che a mio avviso sono la espressione di una politica da non approvare. Perciò, a nome del mio Gruppo, respingo questa mozione, perchè vogliamo che quelle leggi che insieme abbiamo chiesto, siano discusse ed approvate quanto prima. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1968